

BRIXIA SACRA

BOLLETTINO BIMESTRALE

di studi e documenti per la storia ecclesiastica bresciana.

SOMMARIO

P. GUERRINI - Il Castello feudale e la parrocchia di Orzivecchi	pag. 297
CARLO ROTA - Il Comune di Virle Treponti	" 333
I nostri morti (dal novembre 1912 all'ottobre 1913)	" 355

BRESCIA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

PRESSO LA CURIA VESCOVILE

1913.

Il periodico BRIXIA SACRA, si pubblica regolarmente nella prima quindicina dei mesi di *gennaio, marzo, maggio, luglio, settembre* e *novembre* in fasc. di 48 pagine in 8°, talvolta anche arricchiti di splendide illustrazioni fuori testo.

I prezzi d'abbonamento sono i seguenti:

Abbonamento ordinario	L. 5,00
id. sostenitore	» 7,00
Fascicolo separato	» 1,50

Ai RR. Sacerdoti novelli ed ai Chierici si fanno abbonamenti di favore.

Gli abbonamenti si ricevono *direttamente* dall'Amministrazione del periodico in **Curia Vescovile** di Brescia, e presso la Libreria Queriniana (Piazza Vescovato) — Brescia.

Anche per quest'anno rimangono fissi i seguenti abbonamenti cumulativi:

Brixia Sacra e Scuola Cattolica di Milano, L. 13 invece di Lire 17.

Brixia Sacra e **Acta pontificia** (fascicolo mensile) di Roma, L. 8 invece di L. 10.

Questi abbonamenti cumulativi si devono fare *direttamente* alla nostra Amministrazione in Curia Vescovile o presso la Libreria Queriniana (Piazza Vescovato).

Premio agli abbonati.

I nostri abbonati pel 1914, possono approfittare del seguente premio semi-gratuito che, per speciali accordi con Mons. Luigi Gramatica può essere ceduto *esclusivamente* dalla nostra Amministrazione.

Biblorum sacrorum iuxta Vulgatam Clementinam nova editio, breviario perpetuo et concordantiis aucta, adnotatis etiam locis qui in monumentis fidei sollemnioribus et in liturgia romana usurpari consueverunt.

Prezzi: sciolto L. 9.— agli abbonati L. 6.— Franco di porto L. 6.60
legato in tela " 10.50 " " 7.25 " " " 7.85
" in 1/2 pelle 12.— " " 8.25 " " " 9.00

Quest'opera del nostro illustre concittadino mons. Gramatica ebbe il plauso di molti studiosi, con a capo il cardinal Rampolla che ne accettò la dedica; sarà un prezioso sussidio pei parroci, pei predicatori, per i sacerdoti, per quanti tenuti a studiare ed a spiegare la S. Scrittura sentono il bisogno di un manuale pratico e di un pronuario di S. Esegisi.

Il castello feudale e la parrocchia di Orzivecchi

CAPITOLO TERZO.

SOMMARIO: — 1. La vecchia e la nuova chiesa parrocchiale. —
2. Gli affreschi di Carlo Carloni e le altre opere di decorazione. —
3. La sagrestia e il campanile. — 4. Il cimitero e la cappella del
Suffragio. — 5. Le chiese e cappelle sussidiarie.

Sul principio del secolo XVIII la popolazione del castello di Orzivecchi era aumentata in modo che la vecchia chiesa parrocchiale diventava ogni giorno più incapace di contenerla. Quella chiesa, edificata circa trecento anni innanzi, e nelle forme architettoniche così semplici e dimesse proprie di quell'epoca (1), non poteva soddisfare i nuovi gusti estetici del popolo, che amava il barocco trionfante nelle nuove grandiose costruzioni chiesastiche, delle quali anche nella nostra diocesi v'erano già parecchi splendidi esempi.

Ecco quindi chè il 26 dicembre dell'anno 1738, festa

(1) Sulla struttura e la disposizione dell'antica chiesa paroc. abbiamo pochissime indicazioni: dagli atti della visita pastorale, compiuta dal vescovo Bollani nel settembre 1565, sappiamo che era consecrata con l'altare maggiore, che vi erano sei altari dedicati a S. Spirito, S. Agata, S. Antonio, S. Nicolò, S. Rocco e la B. Vergine, sebbene il Paino ne annoverasse più tardi soltanto quattro. (*Colum S. Brix. Eccl.* p. 292).

di S. Stefano, « *radunatosi il popolo di questa terra chiamato al suono previo della campana nella Chiesa parrocchiale di S. S. Pietro et Paolo, et avvertito che essendo questa chiesa degli Orzi Vecchi d'una struttura antica e poco decente al culto divino, per renderla più conveniente, già che è piaciuto per gratia del Signore al N. H. Cesare Martinengo di lasciare nel suo testamento Ducati quattrocento all'oggetto però che entro il termine d'anni due siano impiegati al principio et al proseguimento d'una nova costruzione...* » si deliberava nuovamente e fra il più grande entusiasmo di dar principio ad una nuova, più vasta e più artistica chiesa parrocchiale.

Furono raccolte molte offerte dai fedeli, specialmente mediante gratuita prestazione di lavoro nella filatura del lino; fu creata una speciale commissione che attendesse alla sorveglianza e direzione dei lavori in economia.

La vecchia chiesa parrocchiale sorgeva sull'area dell'attuale, ma era rivolta — secondo l'uso antico — colla porta maggiore verso occidente. Tutto dintorno si stendeva il cimitero o *sagrato*, cinto da un piccolo muricciuolo di custodia. Il 12 gennaio 1740 il Vescovo di Brescia diede licenza di levare le ossa dal cimitero e di abbattere il muro di cinta; il 21 luglio dello stesso anno concedeva di abbattere anche la casa canonica, che era posta a nord della chiesa, sull'area del coro attuale, avendo i Conti Carlo e Lelio Martinengo-Cesaresco offerto una nuova casa canonica, vicina alla chiesa e quindi molto comoda anche per il Parroco.

Così, compiute le lunghe pratiche preliminari, il 21 Agosto 1740 fù posta la prima pietra della nuova parrocchiale *nelli fondamenti del Coro*, e tosto si dava principio anche alla fabbrica.

Era stato incaricato di disegnare e dirigere la nuova opera l'architetto bresciano Antonio Corbellini, del quale

il Fenaroli non registra nemmeno il nome nel suo *Dizionario degli artisti bresciani*; egli era forse padre o fratello dell'abate Carlo Corbellini, altro celebre architetto bresciano del sec. XVIII, e il disegno elegante, maestoso e ben proporzionato di questa chiesa d'Orzivecchi dimostra in lui, se non un ingegno originale, una valentia non comune ed un gusto artistico molto fine.

L'erezione del coro, che fu la prima parte compiuta, richiese il lavoro interpolato di quasi dieci anni. Difatti verso la fine del 1750 il coro era terminato, e per iniziare la fabbrica della navata si dovette atterrare la vecchia chiesa, nella quale si era intanto continuato a funzionare.

La Compagnia della Disciplina acconsentì a cedere intanto la sua chiesa della S. S. Trinità per le funzioni parrocchiali: in due anni la costruzione muraria era compiuta, poichè nel 1753 il tagliapietra Cristoforo Scalvi compiva le decorazioni marmoree della facciata, e nel 1754 Giovanni Maria Aliprandi ed i suoi compagni compivano gli stucchi e le decorazioni dell'interno.

Quanto si era speso? È difficile poter fare un conto esatto, sebbene nei registri, che si conservano nell'archivio della Fabbriceria, sia stata notata ogni più piccola uscita; da un computo approssimativo, e tenuto calcolo del valore della moneta in quel tempo, possiamo dire che la spesa complessiva si aggira intorno alle duecentomila lire!

Tanto ha potuto compiere la fede di un popolo, travagliato da molte difficoltà economiche, ma animato dal legittimo orgoglio di avere un tempio degno della grandezza di Dio!

2. — Finito il lavoro costruttivo si doveva pensare ad una conveniente decorazione. Il 5 maggio 1754 si eleggevano l'Arciprete Ricci e il conte Martinengo-Cesaresco « per fissare quel lavoro di pittura che dovrà servir di or-

nato dei volti, e designare a tal fine quel pittore che credevano espediente di scegliere ».

I due deputati vollero un pittore di gran nome e di gran valore, che sapesse impreziosire con la sua tavolozza i magnifici tondi, i peducci, le arcate del nuovo tempio, animandoli di scene vive e grandiose, di episodi eloquenti della vita dei due santi Apostoli Pietro e Paolo, titolari anche della nuova chiesa, come lo erano stati della vecchia.

La scelta cadde sul pittore Carlo Carloni (1686-1775) di Scaria, in Val d'Intelvi, famoso in quel tempo come decoratore di chiese.

Figlio dello scultore Giov. Battista Carloni e fratello di un altro apprezzato scultore, ebbe per maestri nella pittura Giulio Quaglio di Laino, Giambattista Colomba di Arogno, e in Roma Francesco Trevisani di Treviso (1656-1746), maestro valente e apprezzato. Il Carloni ebbe una vita longeva ed una attività non comune: lavorò moltissimo in Germania, nell'Austria e nell'Italia settentrionale, guadagnando giustamente la fama di valentissimo pittore. Il prof. Giuseppe Teglio, competente illustratore dell'arte comasca, scrive di lui il seguente elogio: « Le maniere in cui pingeva sono assai varie. La prima di esse era assai ricercata e languida (1), poscia ne scelse una più vivace e spiritosa, e finalmente essa divenne sanamente forte, ardita e franca; fu segnatamente grande nell'invenzione, che in lui fu sempre giudiziosa, creatrice, ricca e tutta armonia. Il suo colorito fu sfavillante e ad un tempo gradevole, ma però forte; in una parola tratto dal buono delle scuole romana, veneziana e lombarda » (2).

(1) Forse a queste opere della prima maniera si è fermato il Magni nel giudicarlo *manierato e oscuro* (cfr. B. MAGNI—*Storia dell'arte italiana dalle origini al sec. xx* (Roma 1905) vol. III pag. 735).

(2) Da una cortese lettera di comunicazione del Dott. Pietro Conti di Lanino al rev. Anni arciprete di Orzivecchi.

Il sereno giudizio del Teglio fu pienamente confermato dai competenti nell'esposizione dell'arte intelvina, fatta a Val d'Intelvi nell'agosto — settembre 1910, nella quale una delle sale più splendide e più apprezzate fu quella dedicata a Carlo Carloni (1).

Il 14 luglio 1754 i due deputati riferivano in una adunanza della commissione per la fabbrica, che il pittore Carlo Carloni aveva domandato per l'esecuzione di tutta la decorazione la somma di 350 zecchini; la commissione, quasi esausta di danaro, ne offriva soltanto 200, ma poi deliberava di sospendere affatto e di rimandare ad altro tempo i lavori di pittura per poter rendere officabile la nuova chiesa più sollecitamente.

Ma si presentò tosto un pio e generoso benefattore, il sig. Laffranco Baronio, il quale offrì la cospicua somma di 500 scudi « *o quanti ancora ne potessero bisognare al fare che questa chiesa resti adornata nelle vele e nei medaglioni di eccellente pittura* ».

Così nella seduta del 26 luglio 1754 potè essere concluso il contratto col pittore Carloni per la somma di 250 zecchini, più le spese di vitto e alloggio, pagate a certo Giacomo Ontini in Lire piccole 5877 dall'agosto 1755 al 12 giugno 1756.

Il Carloni si trovava allora a lavorare in Brescia nella Chiesa degli Angeli ed a Montirone nella cappella del palazzo Lechi, appena costruito, e con le due suppliche autografe, che qui pubblichiamo, domandava una breve dilazione del suo lavoro ad Orzivecchi (2):

SUPLICA DEL S. CARLO CARLONI PITTORE.

Adi 6. Giugno 1755 Consegnata.

Carlo Carloni Umilissimo Servo delli Sig.ri Deputati della

(1) Cfr. la *Rassegna d'Arte* di Milano, anno 1910.

(2) Archivio Parocch. di Orzivecchi, *Atti della fabbrica*.

nuova chiesa delli Orzivecchi, supplica a titolo di gratia concederli la dimora in Brescia per puoco tempo per servire la Reverendissima Madre degli Angioli di una picciola Opera nella loro Chiesa, e ciò mi puote essere dispensato senza pregiudittio della opera da farsi a costi, promettendo di dare terminata la Pittura nel Coro a tempo che si potrà levare li ponti per potere fare il solo del pavimento del terreno, e posto che non mi riesca di dare terminata tutta l'opera dentro di questo Anno prometto nel Anno venturo a principio di marzo Venire a compire tutta l'opera di modo che spero mediante l'assistenza Divina a mezzo Aprile darla compitamente terminata.

Reveritt.mo Sig. e Padr. Stimatt.mo.

Da Brescia mi fu trasmesso un foglio in cui mi vedo espresso ciò che ano risolto li Sig.ri Deputati della nova chiesa concernente alla mia suplica. Mi rincresce di non averlo ricevuto in Brescia che avrei fatto subito quelli passi che si richiedono per poterli dare la risposta in ragione della loro istanza. Io sono venuto in Montirone giusta l'intelligenza con Sua Ecc.za Signor Conte Carlo per acelerare con più presto possibile questa picciola opera per renderme in libertà e venire Costi a l'opera di cotesta Chiesa. Li progetti fatti subito al mio ritorno in Brescia comunicare la Scrittura alla R.da Madre degli Angioli e ciò che ne risulterà della risposta ne darò ragualio, quello che riguarda alle 4 Medaglie e Quadro sopra la porta fa di bisogno di sapere la misura e il sogetto del istoriali che mi si deve esprimere; per altro io intendo di adottarmi opera davantaggio sotto il titolo delli 250 Gichini perchè in detta opera li è fazilitato ben più di 100 Gichini per il puro genio che avevo di servirli; il non essere stato a Costi a operare giusto al termine prefisso nella Scrittura spero sarà mancamento compatibile non essendo mia colpa, dovevo ubidire alli Comandi del Cancelliere che mi fece venire, e l'acrescimento d'opera che mi obbligo farli mi tiene in tempo più di 6 S.e; in fine li dirò che l'opera da farsi a costi l'ebi tanto a cuore che averò impiegato quasi due mesi per fare gli abozzi quali non sono di ordinaria fatica e questi sono stati visti de Ambe Eccel.e Sig.ri Conti e del Rev.do Sig. Arciprete, onde prego di farmi un picciol riflesso della attentione che è avuto e che averò in farli un opera secondo che voria il mio dovere, favorirà di comunicare questa mia alli Sig. Deputati e com

piacendoli di qualche risposta sopra di questo particolare la potrà recapitare al Sig.r Antonio Tegazzi droghiere nel corso vicino alla Palada quale sarà avisato di trattenerla sino alla mia venuta in Brescia, che potrà seguire li 28 del Corente in circa; con che Riverendola con tutto il rispetto mi protesto

Di S^a. S^a. River.ma

Montirone li 13 Giugno 1755.

devotiss.mo et obligatt.mo ser.re

CARLO CARLONI.

(a tergo:)

Al Riverit.mo Sig. Sig. Padr. Coll.mo

Il Sig. Giulio Antonio Bonini

ORZIVECCII.

Il Carloni in breve spazio di tempo portò a compimento, con una genialità ed una tecnica ancora ammirabile, il lavoro assunto. Nella mezzaluna prospiciente dell'abside vivificò in una scena stupenda gli apostoli Pietro e Paolo che operano delle guarigioni; vi sono in quell'affresco degli scorci arditi e dei dettagli meravigliosi. Nella tazza dell'abside, in un nimbo di cielo seminato di angeli, raffigurò il trionfo dei due Apostoli, ma qui la valentia e la genialità del Carloni è meno evidente.

Dove egli si innalza ad una scena drammatica, robusta, e dove dispiega tutte le sue doti mirabili di colorista e di inventore, è nel grande affresco della cupola centrale, dove campeggia su uno sfondo di cielo il Redentore, circondato da un coro di angeli, che agitano palme e corone, e più in basso si svolgono, in mezzo ad una moltitudine di soldati, di curiosi ecc. le due scene del martirio di S. Pietro, crocifisso con la testa capovolta, e di S. Paolo, decollato sulla via ostiense.

A queste tre opere principali il Carloni aggiunse un affresco rappresentante *La caduta di Simon Mago* sopra la porta maggiore, i quattro Dottori della Chiesa nei pe-

ducci della cupola centrale, e molti altri simboli e decorazioni nelle parti minori, in modo da costituire un'opera nel suo complesso completa.

Mancava però finora una decorazione delle volte e delle pareti, che rimanendo squallide e nude facevano contrasto alla vivacità dei colori, alla movimentazione delle scene raffigurate dal Carloni. Ma recentemente la generosa pietà della popolazione di Orzivecchi, animata dall'esempio di alcuni generosi benefattori (1) e dalla parola zelante del suo parroco, ha voluto completare l'opera dei suoi maggiori, chiamando a compiere una decorazione finita della chiesa, il bravo pittore-decoratore bresciano Giuseppe Trainini, il quale, ispirandosi a nuovi concetti, seppe intonare alla festosa grandiosità degli affreschi preesistenti ed allo stile della chiesa una sobria ma elegante decorazione barocca, che sfavilla di luci e di fiori, e forma una cornice degnissima alle potenti concezioni artistiche del pittore comasco.

Negli anni 1758 e 59 e nei seguenti il parroco Ricci proseguiva alacramente a completare con nuove opere la novella chiesa. Il 15 maggio 1758 fu stipulato un contratto di quattrocento scudi con Carlo Girolamo Rusca di Roncate, tagliapietra residente a Capodiponte in Valle Camonica, per il portale della porta maggiore, il lavabo della sacrestia ed i due acquasantini, da compiersi entro la festa di S. Pietro dell'anno seguente, in pietra nera di Cervenno. Allo stesso Rusca fu affidato nel 1776 l'incarico di fare l'altar maggiore, della stessa pietra e con altre di vario genere, entro lo spazio di tre anni e per la somma di scudi duemila, equivalente a diecimila lire attuali. Nel 1757 si era provveduto un nuovo organo, nel 1760 si erano

(1) Diede il buon esempio il sig. Girolamo Botturi nel 1911, legando una buona somma di denaro per la decorazione del coro.

trasportate nelle cappelle laterali due altari marmorei della chiesa vecchia, si era provveduto il pulpito ed il battistero, in modo che sulla fine dell'anno 1756 si incominciò ad officiarla, sebbene continuassero di poi le altre opere di decorazione e di perfezionamento (1).

La chiesa, oltre l'altar maggiore, ha nella navata sei cappelle con sei altari, dei quali i due più vicini all'altar maggiore sono dedicati, ai *Santi Antonio di Padova*, e *Francesco d'Assisi*, quello a destra, a *S. Carlo e Santi*, quello a sinistra, i due più grandi nel centro alla *B. V.* ed al *S. Cuor di Gesù* ed i due ultimi presso la porta maggiore a *S. Giuseppe* e alle *Anime Purganti*.

L'altare di *S. Antonio* ha una bella pala del pittore orceanò Grazio Cossali, rappresentante *S. Antonio* e *S. Francesco* ai piedi della Vergine e segnata --- GRATII COSSALII OPUS MDCI.

All'altare dei *Santi* nel 1832 alla mensa marmorea antica si aggiunse, su disegno dell'architetto Della Torre, una elegante soasa di scaiola finamente lavorata a imitazione del marmo dallo stuccatore Francesco Peduzzi di Brescia, al quale fu pure commesso nel 1836 con disegno del medesimo Della Torre, l'altare della *Madonna*, eretto per voto popolare contro il colera. L'altare di *S. Gius.* fu eretto per cura del sac. Luigi Scola nel 1894: quello del Suffragio alle *Anime purganti* è ricco di marmi preziosi ed ha una magnifica pala di Carlo Carloni.

Bellissimo e imponente nella sua mole marmorea è l'altare del *S. Cuore di Gesù*, eretto nel 1899 per iniziativa dell'arciprete Piccinelli. Ne diede il disegno l'architetto bergamasco Don Antonio Piccinelli di Brinzio, e lo eseguirono gli scultori fratelli De-Vecchi, pure bergama-

(1) L'opera è veramente completa con il recente pavimento di mattonelle, compiuto in questo anno 1913 a spese del benemerito signor Bortolo Nodari.

schi, come indicano le due seguenti epigrafi apposte nei fianchi dell' altare moderno :

ARCHITECTUS PRESB. ANTONIVS PICCINELLI BERGOMENSIS IOACHIMI FILIVS BRINTII IN AGRO COMENSI NATI MDCCCXCV	MARMORARII FRATRES DE VECCHI BERGO HAEREDES [MATES IOANNIS ET IOSEPHI FOSSATI MERIDE NATORUM AD LACVM CERESIVM MDCCCXCIX
--	--

Per tramandare ai posteri le date principali delle opere compiute nella fondazione e nella decorazione della chiesa parrocchiale, ed i nomi delle benemerite persone che vi hanno contribuito, sono state murate nella chiesa stessa due lapidi marmoree, con le seguenti epigrafi commemorative, dettate dal rev. Giovanni Restelli arciprete di Cozzano :

ANNO REDEMPTIONIS MDCCXI
 IOANNE BELLINA CURIONE PRAEEVNTI
 TEMPLUM HOC EXCITATUM
 MUNIFICO CAESARIS E COMIT. MARTINENGO LEGATO
 ANTONIO CORBELLINO ARCHYTECTO
 UDO TECTORIO COLORES PERITA MANU INDUCENTE
 CAROLI CARLONI A SCARIO COMENSI
 ANNO MDCCCLXIV
 CURA IOANNIS FRANCISCI RICCI ARCHIPRESBYTERI
 COMPLETVM ET DECORATVM
 SOLEMNIBUS CAEREMONIIS CONSECRATUM
 A BRIXIENSI ANTISTITE
 R.MO D. D. HIERONYMO VERZERI
 ANNO MDCCCLXXXVI
 AVCTORE ET DATORE BENEMERITO
 PRIMO GIUGNI DOCTORI TEOLOGO ET CURIONE
 REFECTUM
 AB ANNO MCMXI AD MCMXIII
 ABSIDE ET FASTIGIO NOVIS OPERIBUS EXORNATIS
 ARCUBUS ET COLVMNIS PERPOLLITIS
 DEPINGENTE JOSEPHO TRAININI A BRIXIA
 INTEGRATUM EST
 AUSPICE BERNARDO ANNI ARCHIPRESBYTERO.

La seconda epigrafe ricorderà le solenni feste inaugurali di questo anno e dice così:

FESTIVA CONSTANTINIANI DECRETI COMMEMORATIONE ADSTANTE
SEXDECIES SAECULARI
LIBERTATIS UNDE AURORA ECCLESIAE TANDEM EFFULSIT
TEMPLUM HOC IN PRAESTANTIOREM FORMAM
NOVIS DECORAMENTIS AFFABRE INSTAURATUM EST
LARGITORUM PIETATE IUVANTE
QUORUM NOMINA PERMANEANT IN AEVUM

3. — Insieme con la Chiesa fu eretta una nuova e decorosa sagrestia, la quale nel 1794 fu arredata di pregevoli banchi di noce massiccia per opera dei fratelli Todeschi di Calino, come ci è fatto conoscere da questa breve memoria trovata in fondo ad un cassetto: « *Li due fratelli Todeschi abitanti in Calino, cioè Ottavio il maggiore, nell'anno 1794 anno fata la suddetta opera in questa sacrestia di Orzivecchi a grande suo discapito, perchè erano una vera carestia, che valeva il frumento piccole L. 90 alla Carga, e il Melgato era a L. 78 alla Carga: terminata quest'opera li 2 Agosto 1794* » (1).

Nella detta sagrestia si conservano alcuni quadri di valore storico e artistico. Merita certamente il primo posto un'opera quasi sconosciuta del sommo pittore bresciano, Alessandro Bonvicino detto *il Moretto* (1498-1554): è una pala d'altare che rappresenta la Madonna in gloria ammirata da quattro Santi devotamente prostrati innanzi a lei, e cioè i Santi apostoli Pietro e Paolo, S. Giovanni Evangelista e un altro Santo.

Questa tela fu certamente commessa al Moretto da qualche conte Martinengo, e formava la pala dell'altare maggiore della chiesa antica. Quanto sarebbe desiderabi-

(1) Per legato del Sig. Faustino Valperta i detti banchi furono restaurati nel 1911 dai valenti fratelli Resconi di Orzivecchi.

le che presto, debitamente restaurata e circondata di adatta cornice, ritornasse a trionfare al suo posto primiero, nel coro, invece della scadente tela che ora vi si trova !

Vi è pure una grandiosa tela rappresentante i tre santi protettori contro la peste *S. Gottardo, S. Rocco e S. Sebastiano* ; stava anticamente sull' altare a detti santi dedicato, ma la tela attuale, compiuta nel 1737 da un pittore ignoto e scadente, era stata preceduta da un gruppo scolpito in legno, votato dal Comune per allontanare la peste nel 1630, che potrebbe avere ora un pregio artistico assai maggiore. Ai piedi del quadro si legge difatti questa nota : « *Votum spectabilis Universitatis pro preservatione pestis 1630, ex statuis ligneis refertum in tabula picta 1737* ».

Accanto alla chiesa, ergevasi la vecchia torre campanaria e precisamente sul posto occupato ancora dal nuovo campanile : nel 1831 incominciò a manifestare delle screpolature, e un decentramento che andava accettuandosi sempre più ; onde nel 1832 l' ufficio tecnico provinciale, sconsigliando qualsiasi opera di fortificazione o di restauro, ne ordinava la completa demolizione per misure di sicurezza pubblica. Difatti appena iniziata l' opera, la vecchia torre cadeva, sfasciandosi da sè, affranta dagli anni. Nel frattempo Comune, Parroco e popolazione pensavano concordemente a far preparare il progetto di un nuovo e più elegante campanile, affidando tale incarico all' architetto Pietro Della Torre. Il 24 luglio 1843 si iniziarono gli scavi per le fondamenta, ed essendosi trovato a poca profondità un terreno instabile e acquitrinoso si dovette formare una forte palafitta, per la quale offrì tutto il necessario legname il sig. Angelo Passerini, proprietario della Cesarina. I lavori proseguirono per circa quattro anni, senza interruzioni ed incidenti, e il 29 settembre 1847 il nuovo, elegante e solido campanile veniva collaudato dall' ing. Francesco Corbolani.

Pochi anni dopo sorse il desiderio di inaugurarvi anche un nuovo concerto di campane, perchè le cinque vecchie campane erano un po' piccole e deteriorate. Il nuovo, squillante concerto che forma l'orgoglio della parrocchia di Orzivecchi, è opera della famosa officina Pruneri di Grosio in Valtellina, e fu battezzato il 17 gennaio 1853 dal vescovo mons. Verzeri con una festa straordinaria, della quale è ancora vivo il ricordo nei vecchi del paese.

4. — Era antichissima consuetudine che il *cimitero* dei fedeli sorgesse dappresso alle chiese o cappelle, specialmente parocchiali, onde i vivi si ricordassero dei fratelli defunti e avessero sempre dinnanzi, come un monito salutare, il muto ma eloquente insegnamento della morte.

Il primo cimitero di Orzivecchi si estendeva dintorno alla pieve di Bigolio; poi tutte le chiese e cappelle campestri ebbero congiunto il proprio *sagrato*. Così anche la chiesa di S. Pietro nel castello fu circondato da un cimitero, del quale restano ancora alcuni avanzi.

Nel 1740, dovendosi metter mano alla fabbrica della nuova chiesa, si ottenne licenza di atterrare le muraglie del vecchio cimitero e di trasportare le ossa in altro luogo decente. Poi, il 4 novembre 1755 « per provvedere a ciò non s'abbia di rompere il pavimento della chiesa nova per motivo di farvi sepolture si è trovato spedito che si faccia fuori della chiesa un novo piccolo cimitero, nel quale ogni famiglia, che voglia contribuire quanto sarà necessario per la spesa, possa fabbricarvi il suo sepolcro particolare ». Questo cimitero pubblico venne edificato sul lato a mattina della chiesa, fra la strada e la sacrestia. Il 10 settembre 1769 i deputati alla fabbrica della Chiesa « acciò in avvenire siano custodite e preservate le ossa dei nostri defonti, che ora esistono nel cimitero contiguo a questa chiesa parocchiale, perchè non vadano disperse, come è seguito sin'ora, per la strada e

dissipate dalli animali, hanno unanimi e concordi deliberato che debba essere riparato a tali disordini col fargli costruire una muraglia con portella per transitare liberamente e andare o sortire di chiesa, di essere serrata di notte con chiave da tenersi dalli sacristani ecc.» (1).

Più tardi, nel 1794, contiguo alla chiesa ed alla sacrestia fu eretto un oratorio con molte tombe, dedicato alla B. V. del Suffragio (*S. Mariae Suffragii*), del quale si scorge tuttora la facciata con la relativa porta; questo oratorio fu adibito, circa il 1840, a scuola maschile ed ora serve di magazzino della chiesa.

Ma questo cimitero era troppo angusto e incapace per il numero degli abitanti, onde si rese necessaria l'erezione di un altro piccolo cimitero presso la porta a sera, e sul principio della via di circonvallazione a monte, dove sorge tuttora, a ricordo di quel luogo sacro, una piccola cappella circondata di vecchie rubinie, chiamata *la cappelletta dei morti*, sulla quale il pittore cav. Gaetano Creseri, giovanetto di 15 anni, dipinse a fresco una bella Madonna del Carmine.

Questo cimitero era stato formato nel 1764 colle ossa riesumate nel fare le fondamenta della nuova chiesa, e avevano prestato quel luogo i conti Martinengo, onde nel 1794 i deputati della fabbrica delegarono il conte Giorgio Martinengo-Cesaresco a stare in giudizio contro il conte Silla Martinengo, il quale aveva intimato « li 9 giugno 1794 pretendere di stornare il possesso di un cimitero situato alla porta a sera, vicino alla fossa, di sopra il stradone reale, costruito fin dal 1766 per custodire col necessario recinto e copertume le ossa trasportate colà fino l'anno 1764 ».

(1) Arch. Parocchiale di Orzivecchi — *Atti della fabbrica*,

In seguito alle disposizioni del governo napoleonico fu eretto nel 1810 l'attuale cimitero, nell'aperta campagna, sulla strada per Orzinuovi. Fu ampliato ed abbellito, come, trovasi attualmente, nel 1907, su elegante ed austero disegno dell'ing. Onorio Pedrini di Calcinato, perito nel terremoto di Messina il 28 dicembre 1908: sorge nel mezzo la cappella per i sacerdoti, fiancheggiata dalle due cappelle delle famiglie Dognini e Frigerio. Sull'angolo a nord sorge la cappella del cav. Giuseppe Pastori, (m. 1885) fondatore della R. Scuola d'Agricoltura da lui denominata, per la quale lasciò alla Provincia il suo stabile di Orzivecchi, il *Giardino*.

Al Pastori è stato eretto un bel monumento marmoreo, ma accanto a lui è degno di essere ricordato un'altro insigne benefattore del paese, il dott. cav. Carlo Frigerio (n. 28 giugno 1833, m. 19 dicembre 1906), già benemerito sindaco del comune per un lungo periodo di anni, ricordato da un monumento più significativo ed imperituro, la fondazione del ricovero dei vecchi, che da lui ebbe nome.

5. - Nella parrocchia di Orzivecchi esistevano alcune cappelle campestri, che furono distrutte, ed alcune altre ancora esistono come sussidiarie alla parrocchiale.

Di queste la più antica è la chiesa della *Disciplina*, che trovasi presso la parrocchiale ed è ufficiata ogni domenica dai Confratelli del S. S^o. e dall'Oratorio maschile. Di una confraternita di uomini e donne, chiamata *la Disciplina della B. V.*, si ha memoria fino dal secolo XV, che può chiamarsi l'epoca classica delle Scuole o Discipline popolari. La chiesa (quella primitiva, non l'attuale, che è forse una ricostruzione) ebbe origine colla Disciplina stessa. Sull'unico altare laterale, nella parete a nord, vi è un affresco, ben conservato e di discreto valore artistico, rappresentante la Madonna col Bambino sulle ginocchia, e

popolarmente chiamata *la Madonna del Buon Consiglio*: è segnato con una data — *die XVII Augusti 1497*, — e poichè si tratta di un affresco votivo dobbiamo ammettere che la chiesa e la confraternita devono essere anteriori a quella data.

Nel secolo XVI la Disciplina decadde completamente, in modo che fu necessario ricostituirla; difatti sopra un mattone del soffitto venne scolpito questo breve ricordo:

1575 L'ANO
SANTO SI FECE 39 FRATELI
LA DISCIPLINA

Più tardi, sul principio del secolo XVI, quando probabilmente questa chiesa venne o ampliata o ricostrutta, all'antica Disciplina fu aggiunta la Confraternita della SS.^a Trinità, ed al mistero della Trinità, insieme a S. Pietro Martire, fù dedicata anche la chiesa stessa.

La pala dell'altar maggiore, che trovasi in uno stato deplorabilissimo per l'umidità e la polvere, ed anche per le deturpazioni del restauratore, rappresenta la S. S. Trinità coi Santi Domenico, Francesco, Teresa ecc.; è opera del pittore orceano Grazio Cossali, ed è segnata « *Gratius D. Cossali Pictor Urceanus faciebat a. MDCXXXIII—Urceanus Bigoni B. restauravit 1787* ».

Sulla facciata, presso la porta principale, vi è una lapide con una epigrafe, che ricorda la fondazione della Confraternita. È la seguente:

QUESTA CONFRATERNITA DELLA S. S. TRINITÀ
FU ERETTA CON BOLLA PONTIFICIA LI
XXIII APRILE 1608
RICONFERMATA LI 23 AGOSTO 1777
DA PIO VI S. PONTEFICE

La pietà dei fedeli orceani fù sempre solerte e generosa anche verso questo piccolo e remoto santuario, e come ne aveva curato una decorazione, della quale si scorgono ancora degli avanzi nelle figure che occhieggiano sulle pareti, di sotto l'intonaco che le ricopre, così volle dotarlo di pregevoli paramenti e vasi sacri, come anche di redditi e di legati, dei quali è memoria in una epigrafe, murata sulla parete del presbiterio, e che riproduciamo come documento storico :

IN HOC SILICE SCULPANT. R. ONERA OIA MIS-
SAR. CELEBRANDAR. P̄PETUIS TEMPORIBUS IN HOC
S. S. TRIADIS SACELLO — P.º D. D. IACOBUS DE
VECCHIS CIVIS BRIXIAE LEGAVIT SCUT. 300 HUIC
CONSORTIO UT MISSAM UNAM IN SINGULIS HEB-
DOM. CELEB. CURARET IN REMEDIUM AIAE SUAE
P̄PETUIS TEMP. — D. D. ROBERTUS EIUS FILIUS
SOLVIT DICTUM LEGATUM VIII ID. IXBRIS 1668 —
2.º D. FRANCISCUS DE CABALLIS TRES MISSAS CE-
LEBR. CURAVIT PRO AIA SUA IN SINGULIS HEBDOM.
P̄PERTUIS TEMPORIBUS.

Altre chiese o capelle della parrocchia sono quelle di *S. Bernardo ab.* alla Cesarina, di *S. Marco Ev. e S. Gregorio Magno* a Cadivilla, e le due, ora non più esistenti, di *S. Giovanni* e di *S. Giulia*. Il 17 settembre 1565 il vescovo Bollani da Ludriano si portava alla visita di Orzivecchi, sostando anche alla Cesarina, che allora formava una piccola parrocchia gentilizia indipendente da Orzivecchi. Difatti la chiesa di S. Bernardo, che allora era nell'interno del castello, aveva il fonte battesimale e il sacerdote Filippo Cavalli, che officiava quella chiesa, aveva il titolo di *curato*, come il parroco di Orzivecchi ; la parrocchia vi rimase però per breve tempo, poichè già sul prin-

cipio del secolo XVII, per opera dei Conti Martinengo, era stata assorbita nella parrocchia di Orzivecchi come curazia sussidiaria.

Il vescovo Bollani visitava quindi la pieve di Bigolio, officiata dai francescani Conventuali, ai quali ordinava di distruggere totalmente la diruta chiesa campestre di S. Giovanni, della quale non rimane più nessuna memoria. Questa chiesa doveva trovarsi assai vicino alla pieve e quasi alle sue dipendenze, se il vescovo ne ordinava la distruzione ai Conventuali e non al Parroco di Orzivecchi; io credo che ivi sia stato l'antico battistero della pieve di Bigolio, e dobbiamo quindi doppiamente lamentare la sua scomparsa, perchè si trattava forse di un momento storico e archeologico di grande importanza.

Altra chiesetta, che il vescovo Bollani visitava in quell'occasione, è quella di S. Giulia, ora distrutta. Si trattava forse di una cappella eretta dal celebre monastero bresciano di S. Giulia sù qualche suo fondo; stava presso l'attuale *via S. Giulia*, appena fuori della porta a sera del Castello, sulla strada per Orzinuovi. La chiesetta era circondata da un piccolo cimitero, il quale venne abbandonato per ragioni di igiene essendo troppo insufficiente; verso il 1847-50 l'arciprete Corbellini ne fece esumare le ossa, che furono trasportate solennemente al nuovo cimitero, e ben presto fù completamente distrutta ogni memoria di quel luogo sacro.

Della piccola chiesetta di S. Marco di Cadivilla daremo alcune notizie più innanzi: ora appartiene, come i fondi ed il cascinale annesso, al Pio Istituto Pavoni di Brescia, per legato della sig. Trivellini, sorella del servo di Dio mons. can. Ludovico Pavoni, ed è officiata nelle Domeniche e feste a comodità di quelle popolazioni per legato della stessa pia signora.



CAPITOLO QUARTO.

SOMMARIO: — 1. I conti Martinengo a Orzivecchi — 2. Le origini dei Martinengo-Cesaresco, e notizie biografiche di alcuni principali personaggi della prosapia nei secoli XV e XVI — 3. I conti Martinengo-Cadivilla. — 4. Alcune altre notizie sulla famiglia.

1. — La storia di Orzivecchi non si può separare da quella dei Conti Martinengo-Cesaresco, uno dei rami principali e ancora fiorenti della potente e illustre prosapia dei celebri feudatari della pianura bresciana occidentale.

Abbiamo già accennato brevemente alle origini della potenza di questa famiglia comitale nel territorio di Orzi e di Bigolio durante i secoli oscuri del basso medioevo. A noi mancano ancora — come sono mancati al conte Litta, al prof. Wunstenfeld ed all' Odorici — gli elementi documentari necessari per riallacciare la storia della famiglia dalla fine del secolo XIV agli inizi del secolo XII o XIII, cioè per delineare le varie propaggini genealogiche, e seguirle nello svolgimento della loro attività, nelle vicende dei loro feudi, nel solco segnato da parecchi personaggi illustri nel campo della storia locale del nostro territorio bresciano (1).

(1) Rimando per maggiori notizie al citato opuscolo di mons. FÈ D' OSTIANI - *Delle illustri famiglie bresciane recentemente estintesi*

Riferendoci soltanto a Orzivecchi, sappiamo che una gran parte dei feudi acquistati dai Martinengo nel territorio di questo castello e nei dintorni, non furono beni allodiali o feudali, provenienti dal Vescovo o dalla pieve di Bigolio, ma beni o comperati da privati, o confiscati nelle guerre fra Visconti, Scaligeri, Veneziani ecc., che in tutto il secolo XIV e in gran parte del secolo XV portarono desolazione indescrivibile e danni ingentissimi alla pianura bresciana.

Difatti Branchino Martinengo, di Uguccione qm. Enrico o Arico (1211-1236), viveva in Orzivecchi nell'anno 1336, e nel 1345 acquistava fondi e livelli in Cremezano e Trignano, dove forse si trasferiva poi con la sua famiglia. Nel 1315 Prevosto, di Antonio qm. Bertolotto o Bertacchino Martinengo, acquistava parecchi fondi in Orzivecchi, come suo figlio Pietro nel 1345 da Beltramo Franchi (*de Franciis*) in Orzivecchi e Gabbiano (1).

Nell'anno 1424 il duca di Milano Filippo Maria Visconti donava al suo fedele capitano Venturino Fondulo i beni confiscati sul territorio di Orzivecchi a Cabrino Fondulo, l'astuto e audace Signore di Cremona, che nel diploma di donazione viene chiamato dal Visconti *emulo, ribelle e traditore nostro nequissimo* (2).

(fasc. I° Brescia 1890 pag. 3 - 5) ed agli studi genealogici sui Martinengo, lasciati inediti dallo stesso monsignore fra i suoi numerosi manoscritti della Biblioteca Queriniana, dai quali ho ricavato in gran parte queste note. Mi sono giovato anche delle brevi ma esatte notizie genealogiche pubblicate dal prof. cav. HERMANN VON SCHULLERN della I. R. Università di Vienna, nel *Monatsblatt der K. K. Heraldischen Gesellschaft « Adler »* di Vienna (agosto-settembre 1910).

(1) cf. H. VON SCHULLERN. *Notizen über einige Geschlechter des Uradels von Brescia* (*Monatsblatt* citato, agosto 1910)

(2) *«Aemuli rebellis et proditoris nostri nequissimi»* cfr. *Memoriale per la giurisdizione esente dei Martinengo-Cesaresco in Orzivecchi* nella Bibl. Queriniana, ms. 88 coll. Ducos, p. 43.

Cabrino Fondulo li aveva acquistati pochi anni prima presso la Camera Ducale di Brescia, alla quale erano stati destinati come oggetto di confisca da Pandolfo Malatesta Signore di Brescia: ma il Fondulo aveva assunto verso la Camera un debito di quattromila ducati d'oro. Circa il 1430, i due fratelli Marco e Cesare Martinengo, figli di Gerardo qm. Pietro, poterono acquistare i detti beni sborsando alla Camera Ducale la grossa somma, che costituiva sù di essi come una ipoteca, ed al capitano Venturino Fondulo, loro cognato, un'altra somma di danaro quale ricompensa dei ceduti diritti. I due fratelli ottennero dal nuovo Governo della Repubblica Veneta, insediato nel territorio bresciano l'anno 1426, il riconoscimento legale delle nuove possessioni acquistate, indi se le ripartirono iniziando due nuovi rami della grande casata dei Martinengo, cioè il ramo dei Cesaresco, così chiamati perchè discendenti da Cesare I, e il ramo dei Cadivilla, dal nome della principale loro possessione chiamata appunto *Cà di villa*.

Così ebbe origine il feudo di Orzivecchi, confermato poi dalla Repubblica Veneta ai Conti Martinengo-Cesaresco con Privilegio del 3 Agosto 1433, tributando ad essi la duplice potestà giudiziaria e civile, esente, da esercitarsi per mezzo di un Vicario feudale, e coll'onere di presentare ogni anno al Doge di Venezia un bel spariere, come onoranza e riconoscimento dell'investitura feudale ricevuta dal Governo veneto.

Daremo brevi cenni delle due famiglie comitali, soffermandoci per i Cesaresco ai personaggi più illustri anteriori al secolo XVII, che meritano una menzione speciale per la gloria delle armi e dell'ingegno.

2. - CESARE I. di Gerardo qm Pietro, che diede il nome di *Cesaresca* a tutta la sua discendenza (o meglio dal suo nome fù così denominata, dapprima nell'uso popolare,

poi anche nei documenti pubblici), si può veramente considerare come il fondatore della sua casata.

Ancora in giovane età seguì, come il padre ed il nonno, la carriera delle armi sotto i Visconti, Duchi di Milano, e vi operò con molta gloria per il valore, e con molta fortuna per le ricchezze, che seppe in breve tempo accumulare.

Nella prospera e nell'avversa fortuna rimase sempre fedele ai Duchi di Milano anche dopo il 1426, quando in Brescia fu iniziato per plebiscito popolare il governo della Repubblica Veneta. Nel 1429 fece le divisioni dei beni famigliari coi due fratelli Lodovico (o Luigi morto senza discendenza) e Marco, che fu il capostipite delle famiglie denominate Martinengo-Cadivilla, Martinengo-Palattini e Martinengo-Colleoni.

Nel 1427 combattè valorosamente per il Duca di Milano alla battaglia di Maclodio, accanto al Malatesta ed al Piccinino, ma rimase prigioniero del Carmagnola. Riscattato ritornò all'esercito milanese, e fedele al suo Duca di Milano, si distinse per fede e coraggio; anzi per troppa arditezza spintosi con un manipolo di soldati contro il nemico in Valtellina rimase nuovamente prigioniero nel 1432, donde a stento potè ottenere un nuovo riscatto. Spedito insieme collo Sforza nel Regno di Napoli vi compì prodigi di valore ed eroiche imprese, largamente narrate e altamente lodate dal contemporaneo cronista milanese Bernardino Corio. Riaccesa la guerra fra il Duca di Milano e la Repubblica di S. Marco nel 1438, Cesare ritornò a Milano ed accompagnò Niccolò Piccinino all'assedio di Brescia, e se è vero quanto narra lo storico contemporaneo Elia Capriolo, il generale visconteo lo indusse a scrivere una lettera ai suoi concittadini Bresciani eccitandoli a cedere la città al Duca di Milano, promettendo favori e ricompense. È da segnalarsi il fatto che mentre

Cesare stava fuori della città nel campo nemico e vi primeggiava per insigni virtù militari, i suoi due fratelli Lodovico e Marco si segnalavano in città nel promuovere la resistenza all'assedio dell'esercito visconteo!

Morto Filippo Maria Visconti nel 1447, Cesare lasciò Milano e abbandonò il nuovo Duca Francesco Sforza, già suo compagno nel comando dell'esercito visconteo, e si pose a servizio della Repubblica veneta, che largheggiò con lui di onori e di privilegi, usando dell'opera sua in splendide spedizioni civili e militari. Desiderio di nuovi e più lauti guadagni, o spirito di fiera o di segreta invidia contro il fortunato suo emulo, lo Sforza, ovvero la intuizione delle rapide fortune della Repubblica veneta lo aveva indotto a cambiare il campo non smentendo mai il suo valore; nel 1448 si distinse alla battaglia di Caravaggio, nel 1454 si misurò col famoso Cerpellone, capitano dello Sforza, e lo vinse vicino agli Orzivecchi in un formidabile duello, facendolo prigioniero.

Il duca di Milano Filippo Maria Visconti, a ricompensare in parte i suoi fedeli servigi, gli aveva concesso in feudo le due terre di Casteggio e Schietezzo nell'Oltrepò pavese, con mero e misto impero, ma questo feudo gli fù tolto dallo Sforza dopo la sua defezione.

Nel 1447 Cesare, non avendo forse ancora una abitazione propria in Brescia, comperò parecchie case in Cittadella Vecchia, nella contrada *della Torre dei Camignoni* ossia *della Croce dei Boni*, con peschiera, corti ed orti annessi, ed altre case comperò sulla stessa via nel 1451 per poi accomodarsele per propria abitazione; queste case furono poi atterrate per dar luogo al magnifico palazzo dei Martinengo-Cesaresco che fa angolo fra via Trieste e via Gabriele Rosa, e che ora è sede del Collegio *Cesare Arici* e della *Banca S. Paolo*.

Cesare ebbe dalla moglie Orsola del conte Antonio

d'Arco otto figli; testò nel 1451 e morì nel 1460, probabilmente in Brescia (1).

I suoi figli furono: 1) OTTAVIANO, capitano di fanti indi di cavalleria con la Repubblica veneta, che testò nel 1476 a favore della moglie Eleonora di Alventino Foresti (sp. 1470) e dell'unico figlio Orlandino; 2) AGOSTINO, pure capitano di fanti e di cavalleria leggera, che ebbe tre figli, Cesare morto nel 1475, Agnolina, e Agostina sposata nel 1486 a Giampietro Gonzaga di Mantova; 3) FORTUNATO, dottore in legge, che dalla moglie Graziosa Provaglio (sposa in 2° voto del conte Taddeo di Giacomo Martinengo della Motella) ebbe tre figlie, Anna, Laura e Agnolina sposata nel 1498 al nob. Alessandro Gonzaga di Mantova; 4) GIANNANTONIO; 5) GIORGIO, discepolo ed emulo del padre nelle armi, combattè valorosamente per la Repubblica contro i Turchi nel Friuli, sposò a Venezia Chiara Bollani, dalla quale ebbe quattro figli, e testò nel 1478; 6) CATERINA sposa di Giacomo Vasco; 7) ANGELA sposa di Pierfrancesco di Leone Visconti di Milano; 8) FRANCESCA sposa a Gioachino d'Asti di Lodi. Questi figli del conte Cesare fecero le divisioni patrimoniali nel 1475.

GIORGIO OM. CESARE I. fu padre di Ascanio, capitano di fanti, che combattè otto Mantova, indi portatosi in Oriente contro i Turchi, morì valorosamente nel 1525 alla

(1) OTTAVIO ROSSI - *Elogi storici di Bresciani illustri* (Brescia 1620) p. 160. Il 21 maggio 1459 in Brescia, alla presenza del vescovo, dell'Abate di S. Faustino e di molti altri testimoni, Benvenuto Zenucchi di Orzinuovi, arciprete della pieve di S. Lorenzo di Bigolio *seu de Urceis*, con cinque altri suoi beneficiati, permutava al *Magnifico et Generoso viro dno Cesare da Martinengo civi Brixiae et gentium armorum Capitano* i fondi della Macogna, che appartenevano alla Pieve, e il conte Martinengo vi erigeva un piccolo castello rurale che dal suo nome fu chiamato *la Cesarina* (cfr. atto originale cartaceo in Archivio Vescovile, *Atti della Vicaria di Orzinuovi*).

battaglia di Pario senza lasciare eredi; ebbe inoltre due figlie, Orsola, sposa al conte Giovanni Maria del co: Gianfrancesco Martinengo da Barco, e Vittoria; ma il vero continuatore della stirpe fù il primogenito di Giorgio

CESARE II. detto *il Magnifico*, nato verso il 1477. Il cronista Pandolfo Nassino suo contemporaneo ce lo descrisse di statura mediocre, gentiluomo galante ma costumato, buonissimo, elemosiniere, amico dei poveri e affabile col popolo. Entrò giovanissimo nella milizia veneta, e per il suo coraggio e fedeltà vi fu innalzato ai più alti gradi. Lasciando il servizio delle armi ritornò in Brescia, ove fu scelto fra i dodici deputati della città per ricevere il celebre Girolamo Morone, che veniva a Brescia nel 1509 quale Podestà a nome di Luigi XII re di Francia. In quell'anno passò al servizio del Re di Francia, inimicandosi molti patrizii suoi concittadini fedelissimi a Venezia; alla corte di Francia ebbe anche il titolo e la carica di Ciambellano, Luigi XII lo creò anche suo consigliere e se ne valse in parecchie imprese militari. E' dovuto in gran parte a lui l'acquisto di Genova fatto dalle armi confederate di Francia e Venezia nel 1527, per cui venne largamente renumerato dalla Repubblica di S. Marco insieme col Fregoso. Fu questa l'ultima sua impresa guerresca, perchè ritiratosi in Brescia vi morì in età avanzata il 16 agosto 1551.

I suoi figli furono riconosciuti eredi del feudo di Orzivecchi e dei latifondi acquistati da lui in Bassano bresciano: egli aveva pure comperato dalla nob. famiglia Emigli alcune altre case in città per ingrandire la sua abitazione paterna, e inalzò poi il magnifico palazzo, del quale si crede sia stato architetto il bresciano Lodovico Beretta (1518-1572), artista valente ma poco noto (1). Nel

(1) L. FÈ D'OSTIANI - *Storia, tradizione ed arte nelle vie di Brescia*, fasc. VI pag. 62 (Brescia 1898).

1512 aveva ottenuto dalla Repubblica veneta che la sua famiglia fosse reintegrata nella parte di immobili del feudo di Roccafranca, confiscatole dallo Sforza nel secolo XV, e che il suo avo Cesare I aveva comperato li 8 gennaio 1439 dalla stessa Repubblica veneta, cha lo aveva confiscate al Conte di Carmagnola. Egli è stato veramente un *magnifico* signore del cinquecento, amante del fasto, munifico protettore e mecenate di artisti come Moretto e Romanino, del quale volle avere quel bellissimo suo ritratto, che trovasi ora, come pregevolissima perla dell'arte bresciana, nella R. Pinacoteca di Brera a Milano (1).

Ebbe in moglie la contessa Ippolita del co: Pietro di Brunoro Gambara; diciassette furono i loro figli, 13 maschi e 4 femmine, cioè: Girolamo, Fortunato, Lelio, Francesco, Ottaviano, Brunoro, Giannantonio, Carlo, Lodovico, Camillo, Vespasiano, Lucrezia, Massimiliano, Taddea, Giorgio, Eleonora e Laura, di alcuni dei quali possiamo dare brevi cenni.

GIROLAMO DI CESARE II, nato nel 1503, fu avviato alla carriera ecclesiastica. A 14 anni, cioè il 21 dicembre 1517, fu nominato Arciprete della pieve di Oriano; intorno al 1527 compì gli studi di giurisprudenza all'Università di Padova, e nel 1529, a sollecitazione del Card. Trivulzio suo parente, ottenne in commenda la Badia di Lenno. Il 30 ottobre 1541 fu ordinato sacerdote dal vescovo di Bergamo Pietro Lippomano, mentre era già entrato nella prelatura della Corte di Roma, ottenendovi posti cospicui. Da papa Paolo III, che lo ebbe carissimo, fu spedito Nunzio a Ferdinando d' Austria ed al Re di Polonia,

(1) cfr. *Un ritratto del Romanino recente acquisto della Pinacoteca di Brera nella Rassegna d'Arte di Milano*, giugno 1908; *Le strane vicende d'un ritratto del Romanino nell'Illustrazione Bresciana* del 16 giugno 1908 n. 116.

ritornando più tardi in Austria per commissione di Giulio III, come da Pio IV ebbe incarico speciale presso la Regina d'Inghilterra per il ristabilimento del cattolicesimo nell'infelice nazione. Passando per Brescia al suo ritorno, suo nipote Giorgio di Fortunato Martinengo, gli recitò pubblicamente un'orazione laudatoria, che fu poscia data alle stampe in una edizione rarissima.

Sotto Giulio III fu anche Presidente della Camera Apostolica, carica importantissima allora nella corte pontificia per l'amministrazione delle rendite della S. Sede. Visse splendidamente, come un gran signore del Cinquecento, ed ebbe amicizia coi più illustri letterati suoi contemporanei. Gli fu anche coniatata una medaglia: sul verso è scolpita una mano che versa fiori e monete col motto *Virtuti et Merito* — Il Ruscelli gli dedicò le *Rime* di Domenico da Mantova.

Morì in Roma nel 1569, e fu sepolto nella Chiesa dell'Apollinare con epigrafe laudatoria (1).

FORTUNATO DI CESARE II. da giovane corse la fortuna delle armi sotto la condotta del padre, indi si dedicò alle lettere ed ebbe amici, fra molti altri letterati minori, il bresciano Jacopo Bonfadio, il Dolce, Antonio Francesco Doni detto il *Lasca* e il famoso Pietro Aretino. Fondò l'*Accademia dei Dubbiosi*, della quale fu il primo presidente. Viaggiò molto attraverso l'Europa e nel 1541 visitò anche la Terra Santa. Fu iscritto all'Accademia dei Sereni di Napoli, e morì nel 1551 (2).

GIORGIO DI CESARE II, come primogenito fu dal pa-

(1) ZACCARIA - *Dell'antichissima Badia di Leno* p. 51: L. FÉ D'OSTIANI - *La Chiesa e la Confraternita dei Bresciani in Roma in Brixia Sacra* del 1911 pag. 31: PERONI-FORNASINI *Biblioteca Bresciana* II. 234.

(2) PERONI-FORNASINI *Biblioteca Bresciana* II. 229.

dre stesso educato alle armi. Spirito bizzarro e fiero, milite coraggioso e intraprendente, ambizioso di gloria e vanitoso, si arruolò come capitano di fanteria e poi di cavalleria sotto Francesco I re di Francia e del suo successore Enrico III di Navarra; assai lodato come prode guerriero in molti combattimenti e principalmente alla battaglia di Stradella, ove si rese prigioniero del Principe di Salerno a patto di non essere consegnato al Marchese del Vasto. Il Principe mantenne la parola data, e ricevendo in compenso un generoso riscatto di danaro lasciò libero il conte Giorgio, il quale ritornò a Brescia, dove il Governo Veneto gli aveva confiscati i beni perchè serviva nell'armata francese avversa a Venezia. I fratelli gli riscattarono i beni e visse nella città sua patria senza persecuzioni. I francesi lo chiamavano *Il superbo italiano* per la sua spavalderia cavalleresca e per il fasto di cui amava circondarsi. Anche a Brescia ebbe però molte avventurose vicende. Nel 1549 era sorta questione nel Consiglio Generale della città per la scelta della famiglia patrizia, che avrebbe dovuto ospitare la Duchessa di Mantova, la quale desiderava fare una visita a Brescia. L'onore di ospitare una Principessa Gonzaga era ambito da molti, ma quando la Duchessa seppe del disaccordo fece sapere che sarebbe discesa alla locanda del Gambero. Saputo ciò il conte Giorgio costrinse a denari l'albergatore del Gambero a cedergli l'insegna, ch'egli nella notte precedente all'arrivo della Duchessa fece innalzare sulla porta del proprio palazzo; andato quindi incontro alla viaggiatrice con grande seguito, la condusse a casa propria facendole osservare che discendeva alla locanda del Gambero: ciò avvenne il 14 aprile 1539.

Un giorno del 1542 avendo saputo che un cavaliere padovano aveva parlato male di suo fratello mons. Girolamo, Abbate di Leno, andò a Padova, sfidò e uccise l'av-

versario, ritornando poi pacificamente a Brescia. Ma in quella circostanza il Governo Veneto scoprì che qualche anno prima, per alcune contradizioni ch'egli aveva avuto, aveva fatto ammazzare certi coniugi Martinengo, borghe- si di Orzinuovi, onde fu bandito dalla Repubblica. Allora egli ritornò in Francia, ma non vi si fermò molto. Ritor- nato a Brescia l'alterigia e la prepotenza sua gli accreb- be il numero dei nemici, specialmente nel patriziato, on- de si formò una congiura per perderlo, a capo della qua- le si pose il conte Luigi Avogadro.

« Fu assalito e morto — narra il Rossi — dal Conte Alovisio Avogadro con grossa schiera di armati, in quel- lamente ch'egli tratto dal suo destino, ritrovandosi con due soli gentilhuomini et tre servitori, se ne ritornava dalla bottega d'un' armarolo (1), a cui haveva ordinata un'armatura per il Re di Francia. Sostenne ugualmente i feritori e le ferite con gli occhi fissi, nè gli schivò nè si chinò se non cadendo trafitto di tredici pugnalatè et da due palle di pistola. Chiuse la vita con una sentenza gre- ca, della qual lingua fu dottissimo, adoperandola per or- namento delle belle lettere, che fiorivano in lui tanto nell'es- sercizio della prosa, quanto in quello del verso, si che tenne grado eccellente tra i primi letterati de' suoi tempi » (2).

Il figlio Sciarra, che in quel tempo trovavasi alla cor- te di Francia, udita l'atroce notizia, corse difilato con alcuni suoi fidi in Lombardia, entrò in Brescia e fu ad- dosso agli Avogadro. Aloisio scampò a stento con la

(1) E' notorio che il più bell'ornamento della famosa Armeria Reale di Torino sono alcune armature complete dei Martinengo e dei Gambara, uscite dalle officine bresciane di Gardone V. T. — cfr. *Guida ufficiale della R. Armeria di Torino* (Torino, Artigianelli, 1912).

(2) O. Rossi *Elogi storici* p. 302-305; PERONI-FORNASINI *Biblio- teca Bresciana* II. 234.

fuga, e Sciarra vendicò la morte del padre in un altro di quella famiglia. Ma essendosi levata la città in armi contro di lui, dovette ripassare in Francia prima che gli fosse gridato il bando, ne si sà che più ritornasse in patria: morì probabilmente in una fazione contro gli Ugonotti.

Nella Galleria Nazionale di Londra vi è un magnifico ritratto a olio di un Martinengo, opera squisita del Moretto: si è ritenuto sin quì che il gentiluomo ivi rappresentato in una figura pensosa, in ricco abbigliamento, fosse il conte di Sciarra Martinengo-Cesaresco, meditante la vendetta contro gli uccisori del padre.

Più corrispondente a verità mi sembra invece l'opinione avanzata dal comm. Da Ponte che si tratti dello stesso conte Giorgio, e ne è argomento molto chiaro il motto greco che accompagna il ritratto (1).

VESPASIANO DI CESARE II^o, studiò il diritto all'Università di Padova e si laureò in leggi, ma non attese alla giurisprudenza poichè l'amore dell'arte e della letteratura lo distolse dalle Pandette e lo avviò invece sulle vette del Parnaso (2). Di lui ci rimangono diciannove sonetti ed una sestina, raccolti fra le *Rime dei Bresciani* dal Ruscelli e nel *Tempio di D. Giovanna d'Aragona* (Venezia, Rocca 1555).

GIORGIO III^o DI FORTUNATO, nato nel 1548, ebbe a padrino di battesimo il letterato Speroni, amico del padre, ed a precettori Camillo Fava e Publio Francesco Spinola, che allora insegnavano in Brescia umane lettere. Nel 1562 scrisse l'orazione per la venuta in Brescia del-

(1) P. DA-PONTE - *L'opera del Moretto* (Brescia, Canossi 1898) pag. 96.

(2) PERONI-FORNASINI *Biblioteca Bresciana* II. 250.

l' Abate di Leno mons. Girolamo Martinengo, suo zio: (*— Oratio in adventu Ill.mi et Rev.mi Hieronymi Abb. Leni et Comitum Martinengi — Cremonae, in Civitatis palatio apud Vincentium Cannetum, 1562.*)

Nel 1567 sposò Orsina di Venceslao Martinengo, e morì nel 1581 senza figli, chiamando eredi gli zii ed i cugini; la vedova passò a seconde nozze col nob. Massimiliano Secco d'Aragona (1).

ASCANIO DI GIOV. ANTONIO, nato nel 1555, entrò nella carriera ecclesiastica; nel 1567 per Bolla di Sisto V succedette allo zio Girolamo nella commenda della Badia di Leno, alla quale poi rinunciò in favore di suo cugino Girolamo Martinengo, figlio di Lelio qm. Cesare 2°. Fu discepolo di Bartolomeo Arnigio, distinto letterato bresciano; passò alcuni anni a Padova, dove nel 1573 fondò l'*Accademia degli Animosi* (2). Morì in Brescia nel 1583. Suo fratello Camillo continuò la famiglia, e da lui discendono i due rami ancora viventi, il primo detto *dei Camilli*, rappresentato dal conte Eugenio Cochetti Martinengo-Cesaresco, il secondo detto *dei Dobla o di S. Brigida* rappresentato dal conte Francesco Martinengo-Cesaresco e dalla sua discendenza.

Da Lelio qm. Cesare, altro fratello del conte Giorgio e dell' abate di Leno mons. Girolamo, discende invece la linea o ramo dei Martinengo-Cesaresco detto *del Novarino*, perchè ebbe il suo nido nel grandioso palazzo eretto da Cesare III. sulla piazza del Novarino. Questo ramo della famiglia si suddivise in tre altre linee minori: 1.) linea prima del Novarino estinta in cinque femmine, figlie di Carlo qm. Luigi; 2.) linea dei Martinengo Silla,

(1) PERONI-FORNASINI o. c. II. 234.

(2) ZACCARIA *Dell' antichissima badia di Leno* p. 53: PERONI-FORNASINI *Biblioteca Bresciana* II. 226.

estinta nel 1836 colla morte di Girolamo qm. Luigi;
3.) linea seconda del Novarino, perdurante nel conte
Riccardo e nella sua discendenza.

3. — Accanto alla famiglia dei Conti Martinengo-Cesare-
sco non dobbiamo omettere di ricordare brevemente
un'altro ramo della stessa famiglia, che assunse il predi-
cato di Cadivilla e si estinse sulla fine del secolo XVIII.

Cadivilla era un' antica possidenza di casa Martinengo:
ebbe nome *Cà di villa* perchè vi era stata eretta una
palazzina di villeggiatura: nella divisione dei beni feu-
dali compiuta dai figli di Gerardo Martinengo, toccò in
sorte a Marco, influentissimo nel partito guelfo, che fù
il capostipite dei Martinengo-Palatini, discendenti dal
primogenito Giovanni, dei Martinengo-Colleoni, discen-
denti del secondogenito Gerardo, e dei due rami dei
Martinengo-Cadivilla, discendenti dai due figli minori
Giacomo e Pietro.

GIACOMO DI MARCO nato circa il 1449, aveva abitazio-
ne in Brescia presso la chiesa di S. Lorenzo. Nel 1462
restaurò a Cadivilla l' antico e cadente oratorio ivi dedi-
cato all' Evangelista S. Marco e a S. Gregorio Magno,
come ricordava la seguente epigrafe marmorea, ora in
parte distrutta:

M · CCCC · LXII

SACELLVM · BEATOR ·
GREGORI · ET · MARCI
IAM · VERO · ET · VET
VSTATE · CONSVM
PTVM · VT · VIDES
RESTITVIT · IAC
OBS · DE · ILLIS · DE
MARTINENGO · EQ
VITVM · TRIBVN
VS · PROPRIA · PE
CVNIA · — — — —

Giacomo era stato per molti anni capitano di cavalleria con l'esercito della Repubblica veneta; ebbe tre figlie (due monache benedettine nel monastero di S. Pace, e Tisbe sposa al nob. Girolamo d' Angelino Provaglio), e tre figli, Giustiniano, Achille e Ettore. Questi due ultimi furono capi di due diversi rami della famiglia.

ACHILLE, nato circa il 1460, sposò nel 1492 Francesca di Bonifacio Lupi, marchese di Soragna; abitava presso il monastero di S. Eufemia in Brescia e nel 1514 fu esiliato dagli Spagnuoli. Ebbe tre figli, Matteo, che continuò la discendenza, Mario (padre di Francesco Giacomo, il quale ebbe un figlio, Carlo, morto senza prole, ed una figlia, Giulia, andata sposa al marchese Antonio qm. Alberto Pallavicino), e Amanzia o Amantina, condotta sposa dal conte Leonardo di Pietro Martinengo dalle Palle.

MATTEO DI ACHILLE (1494-1546) ebbe molti figli: Achille (n.1530) e Gianpaolo (n.1535) finirono in una sola generazione la loro famiglia, mentre Camillo (n. 1542) ebbe dalla moglie nob. Cassandra Fisogni (sposata 1580) una numerosa figliuolanza. Giovanni Battista suo figlio primogenito, soprannominato *Socrate* per i suoi atteggiamenti da filosofo antico, fu padre di Camillo (n. 1528), Dottore in leggi e Giudice di Collegio, di Achille (1630-1696) pure dottore in leggi e Giudice di Collegio, morto senza prole. Camillo sposò la nob. Rizzarda Bargnani, e ne ebbe sei maschi e parecchie femmine; dei maschi Siro (n. 1673) fu creato Conte dalla Repubblica veneta ma non ebbe discendenza, Alessandro (n. 1677) fu sacerdote esemplarissimo e morì in concetto di santità per le sue austerità rigidissime e la sua pietà; Girolamo invece (n. 1669) ebbe due mogli, dalla prima delle quali non ebbe figli, e dalla seconda, Claudia del conte Lodovico Martinengo-Cesaresco, ebbe sei figli e due figlie; nessuno dei figli ebbe discendenza, e la figlia Eleonora Vittoria (1727-1761)

andata sposa nel 1753 al marchese Bonifacio Dal Pozzo, feudatario d' Annone, morì in Retorto d' Alessandria lasciando alla nobile famiglia piemontese il patrimonio avito insieme col ricco archivio familiare, come si crede; ed è per questa ragione che gli alberi genealogici di questa famiglia Martinengo rimangono molto incompleti.

Oltre che a Cadivilla, questa famiglia ebbe possedimenti alla Cerudina (fra Gerolanuova e Coniolo), a Colombaro, al Castellaro di Ludriano e nelle chiusure di S. Nazaro.

Il nido primitivo in Brescia, come abbiamo accennato, fu presso S. Lorenzo, poichè la casa abitata da questi Martinengo nel 1449-è descritta confinante a sera col Garza, a mezzodì cogli Umiliati. Però la famiglia non ebbe palazzo proprio in città, anzi può dirsi che questo ramo fu quasi sempre nomade, perchè passò in diverse case o proprie o d' affitto.

Da Ettore qm. Giacomo discese un' altro ramo dei Cadivilla. Ettore suo figlio postumo, fu capitano di fanteria sotto Venezia ed ebbe quattro figli, morti senza successione; Giacomo invece ebbe quattro figlie (due delle quali maritate nel marchese Lodovico Malaspina e nel conte Orazio Caleppio di Bergamo) e nove figli.

Di questi Ercole e Luigi furono Canonici Regolari Lateranensi nel convento di S. Giovanni, Luigi fu letterato di qualche fama, e Mario (n. 1543) ebbe dalla Repubblica Veneta il titolo comitale per sè ed eredi. I suoi due figli Ettore ed Ascanio ebbero diversa fortuna: il primo finì la discendenza nell' unica postuma figlia Ettore (n. 1615) andata sposa al conte Camillo Agliardi di Bergamo, mentre Ascanio, avendo sposata la nob. Anna Maria Conter di Brescia, si stabilì nel Canton Grigioni, dove finì la sua discendenza dopo tre sole generazioni.

Il secondo ramo dei Martinengo - Cadivilla ebbe origine da Pietro qm. Marco, altro fratello minore di Giaco-

mo. Pietro ebbe parecchi figli fra i quali solo Pompeo, bandito dai Francesi nel 1512 perchè favoreggiatore della congiura ordita da Valerio Paitone, ebbe discendenza in Pietro (n. 1498 circa), Roberto capitano con Venezia (n. 1500 circa) e Cesare (1504-1527). Pietro qm. Pompeo ebbe tre figli che morirono senza prole; Roberto suo fratello invece ebbe discendenza in Costantino, che lasciò una figlia unica, e nel cav. Pompeo (n. 1542) che sposò la contessa Lelia di Ercole qm. Giovanni Martinengo da Barco, dalla quale ebbe tre figli ed una figlia. Dei figli Ercole, il più giovane, ebbe una sola figlia andata sposa al conte Emilio Martinengo; l'altro figlio Roberto, che nel 1600 aveva sposata la contessa Camilla di Carlo Martinengo-Cesaresco, fu padre di Bartolomeo, ultimo discendente dei Cadivilla di questo ramo, che in lui totalmente si estinse.

4. — La famiglia Martinengo ebbe, fino dai primi tempi della sua storia, un' unico stemma gentilizio, comune a tutti i suoi rami, cioè *l'aquila rossa in campo d'oro*, che denotava la dignità e l'importanza di questa prosapia comitale. In alcuni rami l'arma antica fu modificata con nuove aggiunte araldiche, per indicare i nuovi titoli e le dignità feudali che entravano nell'antico ceppo o per matrimoni o per donazioni. Ma i Martinengo-Cesaresco non alterarono mai l'arma antica, anzi per il ramo della famiglia rimasto nell'avito palazzo di via Trieste (già di S. Brigida), sul cui portale l'architetto aveva innalzato una aquila di grandi proporzioni, l'aquila divenne un predicato popolare, e i Martinengo-Cesaresco che abitavano quel palazzo (oggi rappresentati dal conte Francesco e dai suoi figli), erano comunemente chiamati *i Martinengo dell'aquilone*. Quella magnifica aquila marmorea, che completava l'architettura del portale e rappresentava insieme lo stemma gentilizio, fu atterrata e spezzata dai giacobini nel 1797.

In questi cenni riassuntivi sui principali feudatari del

Castello di Orzivecchi io non ho avuto intenzione di stendere una vera storia della celebre famiglia. Molte altre ricerche e studi diligenti sarebbero stati necessari per questo, soprattutto nell'antico archivio dei Conti Cesaresco, conservato presso il conte Francesco qm. Cesare nella sua villa di Bassano Bresciano, dove esiste una copiosa raccolta di documenti famigliari, diligentemente elencati in ordine cronologico in un voluminoso codice, di forma corale, intitolato — *Annali della nobile famiglia dei Conti Martinengo-Cesaresco, Feudatari degli Orzi Vecchi, Signori di Roccafranca, Bassano, ecc. dall'anno 1391 all'anno 1805*, — compilato nel secolo XVIII. Confesso anzi che molte di queste notizie da me date sulla fede altrui, avrebbero dovuto essere riscontrate nei relativi documenti o vagliate con altre ricerche biografiche, ciò che a me non è stato possibile fare per deficienza di tempo e di opportunità.

Altre notizie avrei dovuto aggiungere sulle varie riconferme o investiture del feudo di Orzivecchi, e sulle relazioni onorifiche ed amichevoli che passarono fra la famiglia dei Feudatarii di Orzivecchi e alcune famiglie regnanti d'Italia, come i Medici granduchi di Toscana, i Duchi di Savoia, i Gonzaga Duchi di Mantova, ma avrei dovuto dilungarmi troppo dal mio tema per entrare più particolarmente nella storia generale della famiglia, che dovrà essere trattata a parte in modo degno della sua importanza, sotto l'aspetto politico, militare, artistico, letterario, ecc.

Io mi tengo pago di avere dato, con queste poche e affrettate notizie araldico-genealogiche, un primo contributo a questa auspicata storia della grande famiglia comitale, che riassume nelle sue vicende tanta parte della storia bresciana.

D. PAOLO GUERRINI.

IL COMUNE

DI

VIRLE TREPONTI

VIRLE, nido gentile, posato ai piedi di due monti marmorei, è un paese antichissimo, le cui origini si sperdono nell'oscurità dei tempi preistorici. Verosimilmente doveva fiorirvi la vita, e formarvisi un nucleo di abitazioni anche prima dell'occupazione romana. L'agro bresciano, in generale, è ricco di antichissimi monumenti preistorici, e vi abbondano le tombe dell'epoca neolitica, che oggidì ornano le sale del Museo Kircheriano a Roma. Virle, posto fra il terreno pliocenico di Castenedolo, le montagne calcaree, le vicinanze di Brescia, madre di antichi popoli, doveva necessariamente risentire della benignità del sito, e delle immigrazioni continue delle antiche genti. Certo è che fu abitato dai Romani, i quali vi eressero le loro abitazioni, nel mezzo delle quali spiccava candido il delubro dedicato al dio Mercurio.

Alcuni vogliono che il nome di Virle stia per indicare il verde delle sue campagne, la chioma fronzuta che om-

breggia le sue terre. Per questi Virle sarebbe una corruzione di un *Viridis*, ed indicherebbe, come il nome latino lo prova, qualche cosa di verdeggiante. Ma questa strana opinione non è confortata da alcun documento antico; d'altronde il passaggio di *Viridis* in *Virle* è così arrischiato, che nessuna legge filologica tende a dimostrarne la possibilità. Altri sostengono invece che *Virle* provenga da un antico *Virilis*, nome dato alla natura aspra e forte del sito, che tiene ancora del monte e del macigno. *Viridis* non è mai registrato da nessuna carta medioevale, da nessuna vecchia pergamena, da nessun documento antico. Dunque *Virle* non da *Virilis*. E poi quel *Virilis* legato ad un sito, mentre è proprio degli esseri animati e viventi, è una cosa che non corre troppo liscia.

Secondo un'altra versione, *Virle* sarebbe un nome derivativo di *Virguleta*, nome prettamente di origine botanica, contratto prima in *Virleta* per la naturale eliminazione delle due sillabe *gu*, e per la perdita del finimento *ta*. Dopo tutti questi troncamenti e mutilazioni sarebbe rimasto il semplice *Virle*, ed indicherebbe il nascere e l'estendersi in questo luogo di quei rimessiticci di pianticelle che sono i virgulti. Ma anche questa ipotesi è troppo campata in aria, senza alcuna base di appoggio. I primi documenti di *Virle* danno sempre *Virle*, non mai *Virleta*; e quando si credette bene di ingentilire questo nome, di arrotondarlo si ebbe *Virларum*, *Virланum*, non mai *Virleta*.

E allora? Se il nome, considerato in se stesso, non dice nulla; se le induzioni topografiche e filologiche non si prestano per nessun risultato neppur probabile, è meglio lasciare la cosa in sospenso, ed attendere che altri studiosi di toponomastica, ricercando la genesi di tanti altri *Virle* che si trovano in Italia trovino materia più adatta, argomenti meno banali e puerili per iscoprire il recondito significato, l'origine primitiva di questo nome (*).

Nè sopra miglior acque naviga l'interpretazione del nome di *Treponti*. Generalmente oggi si ammette che l'origine di questo nome si deve ricercare nel fatto che qui anticamente si trovavano tre ponti; e quindi quel gruppo di case che si spargevano in quelle adiacenze assumessero

(*) A queste varie ipotesi toponomastiche, affacciate così brillantemente dall'amico Rota, oso aggiungerne un'altra, quella che a me sembra — se non mi fa velo lo spirito egoistico della propria sentenza — la più vicina alla verità. Noto anzitutto che il nome è al plurale, come Pezzaze, Serie, Lumezzane e molti altri della toponomastica bresciana: deve quindi avere un significato collettivo e indicare parecchie località.

Inoltre osservo che si tratta di un nome contratto dall'uso popolare, che abbrevia i nomi per poter pronunciarli in un modo più facile: quindi come *Serle* deriva da *ser(u)lae*, così credo che *Virle* derivi da *vigri(o)lae*. Sarebbe quindi il plurale di *vigriola*, che significava nel basso latino del medioevo (cfr. il *Glossarium* del DUCANGE alla voce *Vigra*) un campo incolto o abbandonato, che oggi ancora si chiama dal popolo *vèghér*. *Virle* sarebbe adunque il plurale di *Verola*, e indicherebbe che la vasta pianura, che costituisce ora il suo comune e che comprendeva anticamente anche il vicino Comune di Ciliverghe, non era che una continuazione della brulla campagna di Montichiari, prima che i monaci benedettini riconducessero quei campi incolti e abbandonati alla primitiva fioridezza.

Spiegato così il nome di *Virle*, si spiega più facilmente anche quello di *Ciliverghe*, che non bisogna prendere però in questa recente forma italianizzata, ma nella primitiva pronuncia dialettale *Söleerghe*: si divida questo nome nelle sue parti più evidenti *Sö le erghe*, si prenda quest'ultima parola come deformazione del *vègher*, e si avrà così l'origine del nome, che stava ad indicare non i *colli aperti*, che in quel territorio sono insignificanti ma una casa colonica primitiva, edificata sulle *vigriolae* o sui *vegher*, e che fu il nucleo intorno al quale si svolse dipoi il paese rurale di Ciliverghe, unito per molti secoli a *Virle* da strette relazioni civili ed ecclesiastiche.

Tale è l'opinione ch'io mi sono formata nello studiare questi nomi nelle loro origini toponomastiche, ma ognuno la prenda per quello che può valere l'opinione di uno studioso, che ai gravi, complessi e oscuri problemi della toponomastica non si è ancora assuefatto [*don Paolo Guerrini*].

per proprio nome la definizione esistente. Questa induzione, come si vede, parte da un principio abbastanza erroneo, perchè è certo che anche prima del mille, l'epoca probabile nella quale venne scavato il vecchio fossato del Naviglio, e che avrebbe quindi dato origine ai tre ponti, la denominazione di Tre Ponti già esisteva. Dopo che venne attivato il Naviglio noi non troviamo in questa contrada solamente tre ponti; ma bensì cinque. Non si capisce adunque come e quando esistevano gli accennati tre Ponti.

Scartata questa ipotesi, altri affacciarono come più probabile l'idea che l'antica strada che da Brescia procedeva verso Venezia, varcasse un terzo ponte nelle vicinanze della nostra frazione; vogliono quindi che Tre Ponti sia una metatesi di *Terponte* in *Treponte*, *Tre Ponti*.

Molti nomi locali, ragionano essi, sono determinati dal fatto o dalla condizione speciale che ricevono dalla città principale dalla quale dipendono; e fin qui niente di male. Il guaio sta che, seguendo su una mappa antica un possibile itinerario della strada vecchia, non si arriva a comprendere come qui si formasse un ponte, e che questo fosse il terzo venendo dalla città. Non può originare questo nome nemmeno considerando che sul canale della Lupa troviamo prima Ponte S. Giacomo, poi Ponte Tre Croci, e finalmente il terzo ponte detto Treponte, perchè la denominazione di Treponte è anteriore alla costruzione di questo canale.

Certo è che il nome di Tre Ponti è di origine prettamente romana; e noi trovandolo là dove passava la Via Militare romana ci sentiamo tentati a vedervi qualche nesso con quella. Come in sul Milanese troviamo la denominazione « *Ad tres Mauros* », probabilmente nome di qualche bugigattolo che si trovava sulla via romana, e portava l'insegna dei tre Mori, così *ai Tre Ponti*, può essere benissimo il richiamo per i passeggeri, di qualche botteguccia che si apriva sulla Via Militare. Una « *Taberna ad tres*

pontes » è cosa abbastanza probabile per l'epoca romana.

Riguardo a Ciliverghe, la tradizione popolare non so quante camicie abbia sudato per ritrovare un condottiero di bande armate, che si aggirava in questi paraggi nel tempo antico, un *Celemborg*, che avrebbe dettato il proprio nome a questa frazione di Virle. Non vale la pena di spezzare una lancia contro simili fantastiche induzioni toponomastiche.

Piuttosto l'egregio Dottor Cipriano Berrini, in un suo pregiato studio su Ciliverghe, reca un documento da lui trovato, (è una polizza di estimo dell'anno 1517) ove testualmente si legge: « *Poliza del Magnifico Io. Battista d'Apiano fil. quod. de Lanterio cittadino de Bressa, Consigliero e Senatore de la M.a del Re de Franza, residente in Milano. item più d'usento sessanta de terra (omissis) . . . al loco suo de MONTE CELI APERTI, seu ut vulgo dicitur de Cilivergi sul territorio di Virle* ». Questo documento parve una rivelazione, e si accettò di buon cuore che il nostro Ciliverghe fosse originario da un *Celi Aperti*. Anzi questo motto fu fatto inserire nello stemma ufficiale del comune. Presso di me invece questa invenzione del notaio del 500 non trova troppa fiducia per due ragioni: primo perchè se è facile, anzi facilissimo, provare il passaggio di *aper* in *ver* per il naturale assorbimento dell'*a* iniziale, e per la trasformazione comune e normale del *p.* in *v.*, è difficilissimo e contro le regole filologiche il passaggio del *t* in *g*. Poi un'umanista del cinquecento, secolo se si vuole di ampia coltura, ma in fatto di storia e di critica ancora abbastanza bambino e quindi bugiardo, un umanista che fa della filologia nel 500 non mi ispira troppa serietà. I primi documenti infatti danno sempre *Zilivergi*, *Cilivergi* (ODORICI *Storia Bresciana* — vol. V. p. 117), nè mai, eccezione fatta dall'interpretazione del notaio del 500, è scoperto un altro *Celi aperti* nei molti documenti

che mi vennero nelle mani. Quindi anche per questo nome aspettiamo nuovi lumi dalle nuove indagini.

Il Mommsen nelle sue « *Inscriptiones urbis Brixiae et agri Brixiani latinae* » n. 4269, e così dicesi del Gnocchi, del Ioli, e di tanti altri, riprodusse una lapide trovata a Virle sopra il muro della chiesetta dei Signori Avvoltori (ora proprietà del Conte Provaglio) e che corrispondeva nel cortile del palazzo stesso. La lapide è la seguente :

MERCURIO
C. QUINTUS
SALVIANUS
V. S. L. M.

In questo sito adunque, nell'epoca romana, vi era un tempietto dedicato al dio Mercurio, ed un C. Quinto Salviano con animo riconoscente scioglieva il voto a questo suo nume tutelare.

Nè solo in Virle, ma nei finitimi Mazzano e Rezzato si hanno prove certe che furono abitati da gente romana.

Infatti nell'antica chiesa di S. Zenone di Mazzano, chiesa ora distrutta e che si trovava in aperta campagna, venne trovata una lapide antichissima, e che ora si conserva nel Museo di Brescia.

L'iscrizione, anche qui, parla di un delubro dedicato ad una divinità romana, a Minerva.

MINERVAE
LAUMUS — SAECIL
LI · E
V. S. L. M.

Sopra il colle di Rezzato, fuori della chiesa di San Pietro, là dove ora si erge il convento dei Minori Fr. ve-

niva alla luce una lapide funeraria della famiglia Livia, gente questa non solo conosciutissima a Roma, ma che si trova diffusa in tutta l'Italia.

Nell'epoca romana, sul territorio di Virle, correva la via Militare Romana. Infatti l'*Itinerarium jerosolimitanum* dà questo tracciato:

CIVITAS BRIXIA M. X. — MANSIO AD FLEXUM M. XI.

Dalla città di Brescia adunque la via militare usciva per l'antica porta di S. Andrea (ora Porta Venezia), si dirigeva verso est costeggiando sempre le radici dei colli suburbani, ripiegava nei pressi di S. Eufemia, e poi tagliava diritto per le campagne di Rezzato, di Virle, di Mazzano, finchè andava a raggiungere la sponda del Chiese nelle vicinanze di Bedizzole. Perchè pare proprio di intendere il fiume Chiese in quel *Flexum*, forma certamente corrotta di *Clesum*. Bedizzole ci si presenta come una borgata romanicamente bella, per le tre lapidi stillate in puro idioma latino, inneggianti alla grandezza ed alla divinità di varii imperatori romani. Ma la Via Militare doveva proprio varcare il Chiese là al ponte di Nove, dove venne alla luce una colonna milliarica segnata con - M. P. XXII; cifre queste che danno esattamente la distanza dal Ponte di Nove, che trovasi in su quel di Bedizzole, a Verona. Non è possibile seguire il tracciato che teneva la strada militare quando attraversava il territorio di Virle. Per ora gli scavi non hanno messo alla luce nessun lastricato di vie, nessuno di quei tanti sepolcreti che ordinariamente ornavano queste vie così battute, nessuna colonna milliarica, nessun ciottolo ponderario. Quindi è per lo meno prematuro l'insistere su questo argomento. Però la Via Militare su quel di Virle, doveva biforcarsi, e tagliar fuori una Via Vicinale, che conducesse a Nuvolento. Nuvolento è un paese ricchissimo di ricordi romani, e sono tanto im-

portanti e tanto numerosi questi da far nascere l'idea di trovarsi in presenza di una piccola cittadella romana.

L'estensione grandissima del suo antico territorio, la sua insegna plebana che trovavasi là alla Pieve, monumento nazionale, ed uno dei più antichi ricordi medioevali della provincia bresciana, mi persuadono ancor più in questa mia idea.

Si avrà così avuto, nelle vicinanze di Treponti (ecco l'importanza romana di Treponti, ed il perpetuarsi del suo nome *Ad Tres Pontes*) una via che risalendo verso Virle, toccando Mazzano, Nubolenta (Nuvolera) avvivava l'insegna cittadella di Nuvolento, e poi per le sponde del lago Benaco si riversava nella Venezia Giulia.

Nel volume XIII del « *Monumenta Historae Patriae* », là dove sono raccolte tutte le carte delle nostre terre, anteriori al mille, il nome di Virle non viene mai alla luce. Solo nel 1019 assistiamo ad una compera fatta da Landolfo II, vescovo di Brescia, dove il nome di Virle viene a galla. E questo primo documento è importantissimo per noi, perchè questa nostra terra è designata col nome di Corte, e perchè ci rende edotti che già d'allora Virle possedeva un robusto Castello.

Adunque Milone, arcidiacono della chiesa di Brescia, cedeva a Landolfo « *Episcopo de episcopio sancte Brixiane Ecclesie* », per una forte, somma la Corte del Caretto, posta nelle vicinanze di Botticino, e varie altre possessioni che teneva in altri luoghi. Questi possedimenti confinavano verso mattina colla Corte che era detta di Virle : « *Coeret ad predictis omnibus rebus super totum a mane Curte que dicitur Virle* » ; verso sud erano il Rudone e la via pubblica che li limitavano ; verso ovest un fosso, e verso nord la *Levorola*.

Il Vescovo Landolfo riceveva ancora da Milone due sorti di terra che erano poste tanto entro il Castello di

Virle, come un appezzamento di terreno che aveva un caseggiato ed era di circa tre tavole, quanto fuori del Castello e che si trovavano sparpagliate nelle adiacenze, e cioè case, masserizie, sedime, e varii campi coltivati a vite. « *Sortes duas que sunt possite tam infra CASTRO VIRLE quam pecia una de terra cum casa super habente p. mensura iuxta tabulas tres, quamque foris in eodem loco VIRLE vel in ejus adjacentiis sunt casis rebus ad eas de sortes pertinentes inter sediminas et areas ubi vites extant.* » (Manoscritto Quirin. E-I-1; FAITA-Annali del Monastero di S. Eufemia).

Virle adunque già nel secolo XI costituiva una Corte. Che cosa intendevasi allora per Corte? Questo nome servi anticamente a designare un numero grandissimo di cose, e passò tumultuariamente dalla semplicità rusticana a personificare il palazzo stesso dei re. Primieramente la denominazione di Corte fu data a quello spazio di terreno, che restava chiuso in una casa, e serviva a prendere la luce, l'acqua e l'aria per la casa stessa. E questo nome di corte o di cortile vige ancora presso di noi. E siccome le massaie sollevano ivi allevare il bestiame, così il nome di corte venne usato a denominare il bestiame stesso. « *Pullus erat Curtis, quia in Curte nutritur.* Ma ben presto prese più ampia significazione, perchè servi a denotare tutta una casa colonica, cinta da siepe o da steccato, o da grosse mura, entro le quali trovavansi, come in una villa romana, gli edifici economici, quali le abitazioni del possessore, o di chi soprintendeva ai lavori agricoli, le case dei coltivatori, le stalle, i fienili, il fattoio ed il palmento, le cantine, le officine degli artigiani, il gineceo per le donne che attendevano a filare, a tessere, ai lavori di casa. Fuori della Corte, la quale perchè cinta o chiusa era costantemente chiamato la *Clausura* della Corte, si distendevano dei buoni tratti di terreno, lavorati dagli

schiavi e dalle schiave, dagli aldiani e dalle aldiane, ed anche da altre persone mercenarie e vincolate ad essa Corte da obblighi, da prestazioni, da dipendenze.

Dentro la Corte, nel centro di essa si elevava il Castello, luogo fortemente munito, e che dominava il luogo. Nella Corte di Virle si trovava infatti il *Castrum*, posto nel centro antico del paese, là dove ancor oggidì la denominazione di Castello lo richiama alla memoria, e che si arrampicava sul colle di S. Martino. Questo castello era presieduto da un gastaldo, come si rileva da una pergamena tutto parlata che si trova nell'archivio parrocchiale di S. Agata di Brescia, e della quale per ora non ha dato che un fuggevole cenno l'Odorici (Storie Bresciane Vol. V. p. 104). Nel giorno di mercoledì dell'anno 1150, correndo l'indizione XII, Martino figlio di Gerardo, *gastaldo de loco Virle* che viveva secondo la legge romana riceveva da Teodaldo ed Ambrogio, ufficiali della chiesa di S. Andrea, il saldo di una terra di suo diritto che teneva in Virle in quel luogo che dicevasi alla Palude (*pecia una de terra juris mei qua hr vis. su in isto loco de Virle ad Paludem*) L'atto fu steso nella chiesa di S. Zenone de Foro in Brescia.

Che intendevasi allora designare con questo vocabolo di gastaldo?

Quando i barbari irrupero in Italia, e fecero soggette le nostre genti, è probabile che in ogni città fosse capoposto un gastaldo, che imponeva gli aggravii, e riscuoteva i tributi. Quando poi i Longobardi eressero la loro costituzione politica a regime monarchico, è certo che i gastaldi amministrarono la giustizia, ed ebbero il governo delle città e del contado. Era dunque l'autorità gastaldoniana propria delle città, ed il gastaldo dipendeva direttamente dal re. Ma poi dopo il mille, troviamo gastaldi un po' dappertutto. Il che indica che questo vocabolo prese più

ampia significazione; infatti a presiedere le fattorie dei frati, le tenute dei signori, le possessioni dei feudatarii troviamo il gastaldo; il gastaldo che corrispondeva al fattore, al gerente, al messo del signore. In uno di questi tre significati suona la parola gastaldo della pergamena accennata sopra.

Una conferma che il *gastaldo* della pergamena del 1150 si deve interpretare nel senso di un fattore di una tenuta dei frati, la troviamo nella Bolla di papa Callisto II, là ove riconosce a Pietro, abate di S. Eufemia in *Brixiansi Parochia in latere montis qui Dignus dicitur*, i privilegi e le proprietà monastiche, che il detto monastero possedeva.

Queste papa concedeva al detto monastero, fra gli altri, beni, le corti di Rezzato, Virle, Mazzano. « *Curtem Rezzati, cum Castro et Cappella S. Petri, Virle, Curtem Mazzani cum Castro, Turribus et Cappella S. Bartolomei et S. Margarite* ». (ODORICI, *Storie Bresciane*. IV, p. 89-90).

L' ODORICI (*Storie Bresciane* vol. IV, pag. 13) dà come oro di zecca un diploma di Carlomagno dell'anno 781, rilasciato a Radoara, abbadessa del monastero di S. Salvatore di Brescia, dove sono nominate varie *curticellas*, fra le quali spicca, in appendice, *Trepontis et piscaria de Sermione*. Questo *Trepontis* non può essere che il nostro Treponti, che qui appare come proprietà della Corona d' Italia passato al celebre monastero di S. Salvatore di Brescia, il quale pure era feudo imperiale (MURATORI I - ODORICI - S. B. V. IV. p. 54).

Carlomanno (Margarino I. - Odorici. IV. p. 59) avrebbe riconfermato nel 879 il nostro *Trepontio* a S. Salvatore di Brescia.

Il fatto di trovare il fondo di Treponti nelle mani del monastero di S. Salvatore di Brescia, il quale era fondo imperiale, proverebbe con una certa probabilità che il nostro territorio anticamente fosse proprietà della Corona d' Italia.

Un buon numero di pergamene che riguardano Virle, e sono tutte del secolo XII, e del secolo XIII, si trovano raccolte nell'archivio di S. Agata in Brescia. Non credo conveniente per questa presente memoria, di toglierle da quella penombra scialba ed ammuffata nella quale dormono, per ridarle al chiarore della vita. Accennerò solamente a due di esse perché sono di qualche importanza. La prima infatti accenna alla chiesa di Virle; dalla seconda si rileva come l'uso del cognome cominciasse a prender piede fra questa popolazione.

Nel 1151, correndo l'indizione decimaquarta, Benedetto e Gebizone fratelli, e Cesaria, maritata a Gebizone, tutti del luogo di Virle, ricevono dagli ufficiali della chiesa di S. Andrea 16 dollari d'argento della vecchia moneta milanese, e soldi 6 per un appezzamento di terreno che si trovava « *in territorio de Virle* » là dove dicesi « *in Formigarolo* ». Questa *pecia terre* a monte confinava colle proprietà della chiesa di Virle « *a monte res eccle. in dicta loci de Virle* » Nella segnatura, fra i testimoni, figurano due persone di Virle. « ✠ ✠ *imposicione manu beroldi et bernardi de Virle.*

La seconda pergamena è del 1179. Nella chiesa di S. Andrea, posta nel Borgo Nuovo, fuori la città di Brescia, compare Lanfranco, figlio di un certo Alberto Arbrigoni del paese di Virle, che viveva secondo la legge romana, il quale dona, cede, consegna, conferisce a titolo di donazione una pezza di terra di sua proprietà che si trovava sul territorio di Virle là dove dicevasi « *ad Abrazalongam* ». Le coerenze di questo terreno erano verso est la proprietà del donatore, verso sud il podere del maestro Ugucione di Virle « *Magister Ugecioni de Virle* » della parte « *del monte predicta ecclesia S. Andree.* » I testimoni che sottoscrissero questa donazione presentano altrettanti casi di un primitivo cognome. Così abbiamo Giovanni Zucchelli,

Quastamilio « *clericus de Virle* », Bosone diacono « *similiter de loco Virle* » Drodecgc, Martino Calcaria, Lanfranco e Tramaglio e Frangigrutto « *omnes de Virle similiter* ».

Nella investitura della Campagna di Montichiari, avvenuta nel 6 aprile del 1167, e fatta dai conti Longhi negli abitanti di quel comune, troviamo due cose che qui meritano di essere ricordate. I detti conti nel conferire la investitura e l' infeudazione di quell' estesissimo territorio a Giovannino Zanini, a Bertoldino Moreschi, a Picino Bruschi, a Gualdo Bocaccio, tutti uomini di Montichiari, dichiarano più volte espressamente che quelle terre e quei diritti furono a loro concessi dall'imperatore. « *Iure ab Imperatore concessio* », « *terrarum ab Imperatore sibi concessarum* ». Ciò prova quanto ampio fosse il latifondo imperiale in queste parti. Troviamo poi che i confini della Contea erano dati da Virle, Mazzano, Cilverghe, Calcinato. Ma il nome di Virle in quella carta di investitura non appare così semplice e negletto come nei primi documenti, ma viene arrotondato ed abbellito in Virlanem. Anche Cilverghe viene nominato, con il solito « *Zilivergi* »; e ciò prova che questa contrada aveva già una importanza, o fors'anche costituiva qualche cosa a sè, essendo già d'allora separata da Virle, e costituita forse in comune.

L'archivio di Stato di Brescia (*Ufficio del Territorio — Indice Annali*) conserva molte carte che riguardano il comune di Virle; carte che dal secolo XV risalgono sino al secolo passato. Sia per dare un indice di quel materiale storico, sia per segnalare le fonti a quei che vorranno interessarsi di nuove ricerche, credo opportuno di accennare le più interessanti.

La lite vertente fra i canonici di S. Pietro in Oliveto, ed il comune di Virle, Mazzano, Rezzato, e la parrocchia di Virle, a causa della Seriola, estratta dal Naviglio in

territorio di Goglione, viene sopita con la transazione del 29 Marzo 1471 (Carta 587).

1481 - 2 agosto — Transazione fra il comune di Virle e Giov. De-Ratti, cittadino di Brescia, in punto di contribuzione di aggravii. (carta n. 763).

1492. 6. Aprile — Sono dedotte avanti ai Rettori di Brescia le cause di Luca dei Lana contro il comune di Virle. (carta n. 901).

1520. 2. Dicembre — Sentenza nella causa di Pietro Rosa contro il comune di Virle (carta 1181).

1521, 8 gennaio — Decisione della causa fra la città di Brescia ed il comune di Virle (carta 1293).

1556. 30 settembre — Istanza del Comune di Virle per la conferma 3. dicemb. 1553 circa la divisione dell'usufrutto di boschi e beni comunali. (Cancelleria Prefettizia 120.122).

1556 Ducale intorno all'usufrutto dei beni comunali di Virle (carta 163).

1559 - 2 - aprile. Atto di procura *ad negotia et ad lites*, fatto dalla Comunità di Virle in Battista Mostarda per Battista Cornali e per Giov. Antonio Morsini (Carte della famiglia Bottarelli-Pellegrini).

1570.1588-1590 — Gli Estimi di Virle (B. 364 376)

1590. Soldati di Virle contribuiti nel 1590.

1630-1634. Spese fatte per guastatori (B. 174).

1637-1641. Beni dei cittadini di Virle (B. 394).

1641. Beni da catastare ed Entrate e spese del comune di Virle.

1644. La comunità di Virle contro i forestieri abitanti in esse terre per causa dell'Estimo.

1654. Stima dei beni della comunità di Virle (B. 401).

1687. Riparto dei soldati di Virle, offerti alla Repubblica Veneziana (B. 102).

1755, 19 settembre. Divisione dei beni comunali delle due Vicinie di Virle e di Ciliverghe (B. 450).

Anticamente gli abitanti di Ciliverghe non ebbero mai una chiesuola pubblica; fu soltanto nel 1682, sotto il dominio della Serenissima, che si ottenne, con una Ducale del Doge Luigi Contarini di innalzare un oratorio pubblico a S. Filippo Neri.

La ducale che concedeva alla Comunità di Virle di fabbricare un'oratorio nella contrada di Ciliverghe è la seguente :

ALOISIUS CONTARENO, Dei gratia Dux Venetiarum, etc. Desiderando la Comunità di Virle, della Quadra di Rezzato, territorio bresciano, fabbricare una piccola Chiesa con un altare nella contrada di Ciliverghe, lontana miglia due incirca dalla parrocchiale, per volervi in essa farvi celebrar la Messa a comodo di quegli abitanti; Le sia per autorità di questo Consiglio permessa, prese l'ordinarie licenze ecclesiastiche, la fabbrica stessa di esser fatta colle elemosine de' devoti, non dovendo apportar alcun pregiudizio alla Chiesa Matrice, e restar il fondo sottoposto alle gravezze al laico; e nel resto come viene umilmente supplicato e consiglia il Capitano di Brescia. Quare auctoritate supradicti consilii mandamus Vobis, ut ita exequire debeatis.

Datum in Nostro Ducali Palatio, die 5 Maii, indictione V. anno 1682.

Gio. Franco Marchesini Segretario.

Nel momento stesso che adoperavano tutti i mezzi per sciogliersi dal comune di Virle, per erigersi in comunità propria e separata, quei di Ciliverghe fecero pure tutti gli sforzi anche per liberarsi dalla chiesa matrice di Virle, e per avere nella propria chiesa un'assistenza religiosa autonoma, e indipendente dal Parroco di Virle, al quale erano soggetti.

E la prima ragione che portarono in campo fu quella di non avere un cimitero proprio.

Nel mese di settembre 1753 moriva a Ciliverghe un certo Antonio Mostarda. Già si era levato il cadavere dalla casa, e con pompa funebre si portava alla parrocchiale di Virle, quando i portatori di Ciliverghe giunti all'altezza dell'Oratorio, inflarono l'uscio della chiesuola e lo sotterrarono, senza tanti preamboli, nella sagrestia di detta chiesa. Poi corsero all'ufficio di sanità di Brescia, e così bene seppero rappresentare i disordini, le sollevazioni, le mosse d'armi che sarebbero seguiti in paese, se l'autorità non annuiva, che finalmente strapparono un decreto di permissione, e si tennero il loro cadavere nella sagrestia, benchè un decreto della Curia di Brescia lo proibisse in modo assoluto.

E per vari anni questi medesimi fatti si rinnovarono, ma sempre con crescente virulenza. Perchè si ricorse agli strapazzi, alle villanie; ed in occasione di un funerale molti del popolo si radunavano colle armi in mano per ammazzare chiunque osato avesse portarsi via il cadavere.

E la questione religiosa assunse proporzioni più vaste e più accentuate nel decorso dei tempi.

Alla nascita dei nuovi rampolli, quei di Ciliverghe si sobbarcavano al gran disturbo di portare i loro neonati alla Cattedrale di Brescia per farli battezzare, anzichè dipendere dall'arciprete di Virle. Le collette delle elemosine, che venivano prima puntualmente recapitate a Virle, se le tennero per se; e l'esacerbazione degli animi arrivò a tanto che rubarono all'arciprete di Virle i frutti pendenti nelle sue campagne, tagliarono gli alberi e le viti, e di notte tempo, con spari d'archibugio, sparsero quella grazia di Dio sui loro usci. La nota più alta dell'odio contro l'arciprete di Virle si udì nella festa di S. Filippo. Essendosi l'arciprete, col suo clero, portato colà per celebrar-

vi, com'era solito fare ogni anno, nello scendere dal caslesse si vide assalito da quattro uomini di Cilverghe; deriso prima con sarcasmi, poi minacciato con pugni, colle forche, mentre il popolo imprecava contro il prete chiamandolo traditore, assassino..... e sputandogli sul viso. Alla bestia toccò una grandinata furiosa di grossi sassi, sicchè essa credette prudente di filar diritto per Virle. (Archivio parrocchiale di Virle, Rotolo 6).

E venne da questo uno strascico di processi, di avogaresche, di procedure penali e civili, le quali anzichè calmare non fecero che somministrare nuovo alimento alle passioni eccitate. Sono interessanti gli interrogatorii di quei processi per la pittura colorita dei costumi di questi luoghi, e per riconoscere come i testimonii non dicono mai la verità, ma depongono secondo le loro simpatie, e secondo l'orbita nella quale girano.

Il 6 Febbraio 1755, l'arciprete di Virle dichiarava che « bramoso sempre nel contrassegnare la moderazione sua, ed il genio della pace nella popolazione al suo zelo raccomandata da Dio, e da' suoi superiori ecclesiastici, di eseguire quanto sarà creduto opportuno e determinato dalla prudenza e saviezza del molto Reverendo Signor Don Giacomo Sansini, canonico di questa diocesi, coll' intelligenza e consenso dell' illustrissimo e reverendissimo Capitolo di Brescia, intorno alla smembrazione della Chiesa di Cilverghe, e di accettare tutto ciò che reputasse conveniente alla quiete del Rev.mo Parroco e della popolazione suddetta, supplicandolo solo di consegnargli le vendite certe della sua Rettoria e suo beneficio, quando ed in quale lo conosca giusto ».

(Archivio di Stato di Brescia — Indice Annali — Ufficio del Territorio).

Ne venne per conclusione finale che la commissione eletta per giudicare di questa smembrazione, ritenendo in

parte giustificato quello che quei di Ciliverghe asserivano, « esser troppa la distanza del luogo dalla parrocchiale, e grande l'asprezza della via che o montuosa, o fangosa, o rotta dalle acque, o impedita dai fiumi, cosichè il popolo non poteva, senza grave incomodo e pericolo, andare alla Chiesa » (Archivio parrocchiale di Virle — Varie scritture — N. 8), ed avendo massimamente di mira la pace fra le due popolazioni, sentenziarono in favore di quei di Ciliverghe. E così l'Oratorio di S. Filippo venne eretto in parrocchia. Nel decreto di smembrazione fu stabilito però che in segno d'onore alla Chiesa matrice si dovesse dare ogni anno all'arciprete di Virle una pensione di cera o di denaro « giusta l'abilità del luogo » da tassarsi dal vescovo; e ciò che si osserva ancor oggidì. La Chiesa di Ciliverghe fu consacrata dal vescovo Giovanni Molino, sotto l'invocazione di S. Filippo Neri, ed il primo suo parroco fu D. Francesco Bona di Brescia.

Dal Catastico Queriniano (mss. in Bitl. Quer. vol. I.) compilato circa il 1610, si raccoglie sù Virle quanto segue:

VIRLE (nella quadra di Rezzato), terra a piedi del Monte Margiul, et parte al piede del monte San Martino, di circuito di mezzo miglio, senza Castello. Fuoghi n. 70, anime n. 500, de' quali utili 180 circa.

Confina con Calcinato, con Rezzato, ed è discosta da essa terra della Quadra un miglio, et dalla Città cinque. Circonda il territorio tre miglia per longhezza et per larghezza altre tanto.

La campagna è fertilissima in parte, et li campi che sono sotto la terra, come migliori, valgono 200 scudi l'uno; li altri molto meno, ed in esso territorio vi può esser Più di terra 400 in circa.

Gentil' huomeni Bresciani: li Signori Lani, Sali, Avoltori, Cavrioli, Roberti, Rosa, Appiani et Mari. Contadini principali li Montini, li Carretti, li Toloti et li Braghi; gli altri poi vivono alla Campagna.

Vi è Molino di tre rode posto sopra il fiume Redon, che vien da Mazzano, di ragione della chiesa parrocchiale. Un'altro Moli-

no di quattro rode del Comune, posto sopra l'istesso fiume. Alli tre Ponti, fuori della terra, tre altre ruode de Molino del Signor Mario Roberti: masinadora del signor Mario sopra detta acqua.

Chiesa di S. Pietro, parochiale, officiata da un prete con entrata de 200 scudi, quali cava da campi et dal Molino pro indiviso, essendo mezzo il Molino posseduto, et anco li beni del detto parochiano, et l'altra mità dal Rev. Mons. Gio: Giacomo Rosa.

Chiesa picciola sopra il Monte di San Martino officiata qualche volta da un Prete.

Li Monti sono sterili, et se non pascolivi, eminenti, chè stando là in cima si vede benissimo il lago di Garda et la torazza di Cremona.

Chiesa di raggione del detto Signor Mario (*Roberti*) intitolata S. Maria Maddalena; è officiata tutte le feste da un Reverendo Prete, pagato dal Sig. Mario da Ciliverghe.

Chiesa sopra il Monte detta *Corpus Domini*, discosta dalla terra due miglia, officiata ogni giorno da un Prete, mantenuto dalli Signori Appiani.

Il Comune si governa nell'istessa maniera che fanno le altre terre soggette alla Quadra di Rezzato, facendo Sindici, Massaro et Andador per vicinanza. Il Comune può haver di entrata 1000 ducati, quali sono dispensati a pagar le gravezze del Comune, havendo il Comun, oltre il Molino, diversi Boschi, da quali cava entrata di legne, che vendono per far calcine, et di più una possessione grossa. Cavano l'affitto dal dacio di due hosterie.

La Schola del *Corpus Domini*, e al tempo debito dispensa 60 some di frumento a poveri con piezaria, et è molto tempo che in detta terra si distribuisse detta quantità di robba.

Animali bovini para n.º 40, Cavalli da soma n.º 20, Cani n.º 25, Carrette n.º 2.

In sostanza la relazione veneta ci pone sotto gli occhi un nucleo di abitazioni contadinesche, intente coi loro buoi, coi loro cavalli ai lavori agricoli, segregati dalla città (due carrette avevano i nostri vecchi per recarsi alla città, ed è poco per tutti quelli che non sapevano cavalcare) e viventi in un abbandono languido e quieto; un quadro umile di vita campereggia, sopra la quale poco prima era passato il flagello della peste.

La peste aveva signoreggiato quasi ininterrottamente per quattro secoli qui in alta Italia, ed ora, da due secoli mercè la batteriologia, si è ritirata in oriente, al di là delle acque del Mediterraneo, e delle steppe della Russia. Anticamente colpiva anche i piccoli paesi, e le terre isolate, i quali potevano offrire per sè stessi all'espansione del bacillo pestifero, un fortissimo ostacolo, essendo essi isolati e poco abitati. Ma l'ignoranza dei medici che stavano questionando fra loro se la peste era un male comunicabile, la nessuna sorveglianza dei sospetti e dei convalescenti, la mancanza di isolamento degli infetti, l'agglomeramento delle persone nelle funzioni religiose, nelle processioni contribuirono terribilmente a diffondere il contagio.

Scorrendo le anagrafi dell'Archivio parrocchiale di Virle si resta impressionati dal numero stragrande di morti, portati via dalla peste in quei anni nefasti; e l'animo si contrista ancor più quando ad un ultimo nome scritto, con mano tremante, tengono dietro i fogli di carta ancor bianchi, non ancor scarabocchiati. Si vede che la peste si era posata anche sopra il buon referendario e che poi più nessuno pensò a registrare quello sterminio di morti.

Dagli archivi della Congregazione di carità di Virle, si raccoglie che il parroco *Paolo Boselli* con testamento del 1668 il 25 Maggio, per rogito del notaio De Rossi, stabilisce: « item lascia, ordina e dispone che l'infrascritta P. L. debba dare scudi sei o sette circa all'anno a due figliuole che sieno per maritare, ed a questo effetto, ovvero farle monache se Dio le ispirasse, della terra di Virle, per cadauna loro, secondo le possibilità di tempo in tempo occorrente, ma che sieno povere più di tutte, e che abbiano l'attestazione delli dodici Reggenti della Scuola del S. S. di detta terra, sottoscritto fedelmente dall'Ill.mo Rev.mo Paroco di detta Parocchiale, che sieno onorate, e che non abbiano dato scandalo nè in fatti, nè in sospetti altrimen-

ti siano nominate.... Intendendo perciò detto Monsignore testatore che per quelli anni, nei quali non fosse l'occasione di maritare dette figlie citelle come sopra, in tal caso sia in libertà dei Sig. Reggenti della Congregazione di erogare detta elemosina nel modo che ad essi Sig. Reggenti parerà e piacerà ».

Ora la denuncia di detta annualità si fa a tutte e due le Congregazioni di Virle e Ciliverghe, perchè avvenuta nel 1755, atti Falconi, la disposizione dei due comuni, questi assegni vengono fatti alternativamente un anno ad una zitella di Virle, e un altr'anno ad una zitella di Ciliverghe.

D. Francesco Correnti nel 6 Febbraio 1780 donava un capitale di scudi 400 per dotare od in altro modo beneficare due prime zitelle che passassero a marito. In mancanza di ambedue, le rendite ammontanti a lire 60 dovevano erogarsi a favore dei più bisognosi. Per poter essere ammesse al beneficio della dote, richiedesi che le fanciulle siano povere, di buona condotta, di età non minore di anni 15, e non maggiore di 35, e che siano residenti nel comune da non meno di 5 anni ininterrotti, e che abbiano celebrato il matrimonio civile ed ecclesiastico.

L'arciprete don Giovanni Pietro Bianchini con testamento oleografo fatto il 7 giugno 1826 stabiliva: « Cesata la vita del sacerdote Moladori, comando e voglio che il prodotto dei miei capitali sia dispensato ai poveri della Parrocchia, e particolarmente agli infermi per mano del parroco, con apposito biglietto, con l'assistenza e con lumi del sacerdote più vecchio della Parrocchia. Venendo poi il caso di carestia reale, comando e voglio, tanto mi stanno a cuore, che in sollievo dei poveri non solo sia dispensato il prodotto, ma parte ancora dei capitali, ed esigendolo la necessità ancor tutti e questa dispensa sia fatta per mano del Parroco con l'assistenza e assenso

del Clero e della deputazione Comunale. L'esattore non voglio che sia un venditore di commestibili nè di qualunque altra cosa, e vita sua naturale durante voglio che sia Paolo Ventura del fu Pietro, uno dei miei esecutori testamentarii, con quel pro che sarà di convenienza e di dovere ». (Rogito del notaio Pietro Prandelli residente in Botticino Sera 17 Agosto 1834).

Il Conte Paolo Provaglio lasciava alla Congregazione di Carità la somma di L. 1000, e altre L. 1600 lasciava alla stessa Pia opera il sig. *Giov. M. Ventura* nel 1890. Che l'esempio di questi benemeriti trovi molti altri imitatori !

CARLO ROTA.

Dal volume di CARLO ROTA e PAOLO GUERRINI - *Virle-Tre ponti . Appunti di storia civile ed ecclesiastica* (Pavia, tip. Artigianelli 1913, di pp. IV-76 con ill.) dedicato a Don Giuseppe Landi Arciprete e Vic. For. di Virle-Tre ponti in occasione delle sue nozze d'argento sacerdotali celebrate il 5 ottobre p. p.

I NOSTRI MORTI

Dal NOVEMBRE 1912

all' OTTOBRE 1913

1. **Marconi cav. D. Luigi Leale**, nato a Cigole il 27 aprile 1825, ordin. 24 marzo 1849, rimase sempre Capollano in patria, dove morì il 14 novembre 1912.

Era un uomo di antica fede e di semplici costumi, e lasciò nel suo paese nativo un largo e profondo solco di bene, frutto del suo buon cuore e dello spirito evangelico di cui era compreso. Dotato di vistoso patrimonio, non ne usò che per sollevare le miserie altrui e per provvedere al bene morale e spirituale della parrocchia; anzi, molti anni prima di morire, si privò dello stesso capitale per dar vita ad una quantità di opere caritatevoli che egli ora contemplava, con legittima compiacenza, crescere e vigoreggiare intorno a sé, lieto di vivere povero perchè delle sue ricchezze godessero gli altri. Così fondò l'Asilo Infantile, l'Oratorio femminile e una scuola per le giovanette, affidando tutte queste opere alle RR. Canossiane di Brescia; eresse l'Ospitale per gli ammalati e il Ricovero per i cronici, e diede vita al Ricreatorio per i giovani, cooperando anche alla istituzione di un teatrino e del Corpo musicale.

Queste le istituzioni destinate a rimanere perpetuo testimonia dell'animo benefico del compianto don Luigi Marconi; ma molte, moltissime altre larghezze sue rimaste nascoste agli occhi degli uomini gli saranno state contate da Dio nella grande ora. Lo stesso governo del Re ne riconobbe le benemerenzze e gli conferì la croce di Ca-

valiere della Corona d'Italia. Morì santamente come visse, tranquillo, rassegnato, conscio di aver compiuto la sua giornata camminando e lavorando sotto gli occhi del Signore, come si addice a sacerdote virtuoso. La popolazione di Cigole gli tributò solennissime le estreme onoranze funebri, che furono la più alta e nobile testimonianza della riconoscenza, che gli serba tutto il paese, e suggello dell'affetto grande onde tutti, ricchi e poveri, circondarono sempre il pio e venerando sacerdote.

2. **Camadini D. Giovanni**, nato a Incudine il 23 novembre 1844, entrò giovanetto nel Seminario di Coira, nel Canton Grigioni, dove compì gli studi ecclesiastici e fu ordinato sacerdote il 30 maggio 1874 da mons. Gaspare Villi vescovo ausiliare di quella diocesi. Entrato con dimissoriali nella nostra diocesi fu capellano e curato in varie parrocchie, come a Incudine, Corticelle Pieve, Bedizzole, S. Francesco in Brescia, finchè il 4 luglio 1903 fu nominato Mansionario corale del Duomo, col titolo di S. Sebastiano. Colpito da paralisi morì quasi improvvisamente nell'Ospedale dei RR. Fatebenefratelli a S. Orsola, il 18 novembre 1912.

3. **Marazzi D. Antonio Giovanni**, nato a Carpenedolo il 19 novembre 1840, ord. 17 dicembre 1864, Capellano delle Figlie del S. Cuore nel paese nativo, vi morì il 10 dicembre 1912.

4. **Perini D. Paolo** di Gavardo, Arciprete di Bassano Bresciano, morto il 23 dicembre 1912, d'anni 56 (cfr. cenno necrologico in *Brescia Sacra* del corr. anno, pag. 237).

5. **Vielmi D. Antonio**, nato ad Aстриo di Breno, il 16 aprile 1876, ordin. 25 settembre 1901, fu capellano nel paese nativo, dove morì consunto lentamente da etisia il 6 gennaio 1913.

6. **Avanzi p. Cesare Dante** di Rezzato, nato li 11 luglio 1865, entrò nel Seminario diocesano dove compì i primi studi di Ginnasio e di Liceo; si iscrisse di poi alla Compagnia di Gesù, e morì in Brescia, nel Collegio « Cesare Arici » il 1 febbraio 1913.

7. **Ballerini D. Angelo** di Bienno, nato il 24 aprile 1834, ord. 6 giugno 1857, fu prima curato di Bienno per circa

32 anni, indi Canonico della pieve di Cividate Camuno; nominato il 19 maggio 1890, vi morì il 16 febbraio 1913.

Bienna e Cividate lo ricordano sacerdote umile, zelante, di pietà profonda e veramente sacerdotale. E l'affetto e la stima che i Cividatesi sentivano pel Can. Ballerini, la dimostrarono con l'accorrere numerosi a pregare intorno alla sua salma nei due giorni che rimase esposta nella camera ardente, e nei solenni, imponenti funerali che gli furono celebrati.

8. **Rota mons. Giov. Battista** Vescovo di Lodi (cfr. i cenni biografici necrologici in *Brixia Sacra* del corr. anno, p. 105-112).

9. **Toloni D. Carlo** di Villa Dalegno, nato il 9 settembre 1850, ordinato il 23 gennaio 1876, morto il 3 aprile 1913 coadiutore a Poia. Giovane di 14 anni era entrato nel noviziato dei Cappucini nel Convento dell'Annunziata di Borno; ma se il gracile fisico, non consentì al suo spirito religioso e quasi schivo del mondo, l'austera carriera del convento, non valse tuttavia a sminuire in lui la predilezione sincera alla stessa vita nascosta in Dio e dedita tutta all'apostolato silente, umile, dimenticato e tanto più fecondo e meritorio, del sacerdote di campagna. Gli aprichi paeselli di Villa Dalegno, Pezzo e Poia, e soprattutto Pontedilegno, ove passò beneficiando 18 anni di sua vita, conserveranno certamente con religioso culto nella mente e nel cuore la memoria di Don Carlino, tutto attività, tutto zelo, tutto premura per i poveri infermi, di cui era il confidente, per i diseredati ch'egli beneficiò con evangelica mano, per il decoro dei sacri templi, cui arricchì di sontuosi arredi — ma specialmente per la gioventù maschile, che della sua casa aveva fatto il santuario dell'amicizia sincera, il ritrovo e la palestra donde i giovani uscivano ardenti di desiderio di bene non solo, ma ancora di sapere e di ogni decoroso apprendimento.

La sua affettuosità bonaria verso la gioventù, volle ultimamente consacrare, rendendosi altamente benemerito dell'Istituto professionale di Pontedilegno, ove la sua immagine sorridente parlerà sempre ai giovani ed ai colleghi la parola dell'incoraggiamento, dell'amore, della nobile emulazione.

10. **Antomelli D. Santo** di Mazzano, n. 8 marzo 1861, ord. 22 settembre 1883, Economo spirituale indi Parroco

di Navazzo, nominato Parroco di Cologne il 17 settembre 1895, vi entrò nel marzo seguente; m. a Chiari, nell'Ospedale Mellini, in seguito a grave operazione chirurgica il 13 aprile 1913, fu solennemente trasportato a Cologne dove seguirono imponenti funerali (cfr. l'opuscolo commemorativo *In memoria di Don Santo Antomelli — Cologne, 16 aprile 1913* — Brescia, tip. Ist. Pavoni 1913, con ritratto).

11. **Tanghetti D. Giovanni Battista** di Bovegno n. 14 luglio 1843, ord. 10 giugno 1876, m. 18 aprile 1913 curato beneficiato della frazione di Piano di Bovegno, sacerdote esemplare per bontà d'animo, per rettitudine e zelo nella cura parrocchiale.

12. **Piamarta P. Giovanni**, nato in Brescia nella parrocchia di S. Faustino Maggiore il 26 novembre 1841, ord. 23 dicembre 1865; esordì la carriera sacerdotale come coadiutore a Carzago, indi a Bedizzole, dove è ancor fresco il ricordo edificante della sua pietà e del suo zelo. Tramutato coadiutore a S. Alessandro in città, vi passò tredici anni di vita apostolica, giudiziosamente attiva e benefica. Nominato parroco di Pavone Mella il 1883, vi rimase fino al dicembre 1886, quando assunse definitivamente la direzione dell'Istituto Artigianelli, che l'anima grande di mons. Pietro Capretti avea ideato e fondato insieme con lui, poco tempo prima, presso l'altra benefica fondazione per i Chierici poveri, il Seminario di S. Cristo.

Padre Piamarta divenne in breve il prete più popolare di Brescia, emulo del compianto prof. Pintozzi nel cercare ovunque le risorse della munificenza e della carità per sorreggere e portare a vita robusta la provvidenziale istituzione del suo cuore, così ardente di amore per i poveri e per la gioventù abbandonata. Fu superiore e padre del suo Istituto fino alla morte; lo vide crescere ed espandersi in modo meraviglioso, iniziò la vita della novella congregazione religiosa dei *Figli della Sacra Famiglia* per assicurare alla istituzione una stabilità, e morì come un lavoratore infaticato, sul campo della sua operosità, colpito da ripetuti assalti apoplettici, presso la sua diletta Colonia Agricola, da lui fondata nel 1896 in Remedello Sopra, la mattina del 25 aprile 1913. La sua salma lagrimata, trasportata all'Istituto per le esequie solenni, e da qui al Cimitero Monumentale con imponente corteo funebre, fu accolta nella tomba dell'amico suo mons. Pietro Capretti.

(Per cenni biografici più ampi cfr. i due opuscoli illustrati: *Nel XXV anniversario della fondazione dell' Istituto Artigianelli di Brescia, 1887-1912.* - Brescia, tip. Queriniana 1912, e *In memoria di Padre Giovanni Piamarta fondatore e superiore dell' Istituto Artigianelli di Brescia e della Colonia Agricola di Remedello Sopra* - Brescia, tip. Queriniana 1913).

13. **Zeli D. Francesco Luigi** di Pontevico, n. 20 giugno 1874, coadiutore a Nave, nom. Prevosto di Gottolengo il 20 maggio 1882, ivi morì, dopo lunga e penosa malattia, il 3 maggio 1913. Assunse il ministero parrocchiale in momenti difficilissimi, ma seppe vincere ogni ostilità con la bontà dell' animo, con la signorilità del tratto, con la parola dotta, prudente, efficace. Aperto ad ogni forma moderna di educazione cristiana, seppe dotare la sua parrocchia di fiorenti associazioni. Amante della dignità delle sacre funzioni e del decoro artistico del tempio, propugnò e condusse a compimento il restauro e la decorazione della chiesa parrocchiale, che è certamente una delle più splendidi chiese della pianura bresciana. La sua memoria resterà in benedizione presso tutti a Gottolengo e nei dintorni, dove il buon Prevosto Zeli era stimato ad amato.

14. **Stefanini D. Bartolomeo** di Corteno, n. 28 aprile 1839 ord. 26 maggio 1866, fu coadiutore capellano in diverse parrocchie della sua Valle natia, indi Economo Spirituale e Parroco di Ponte Savio (nom. 29 luglio 1876), rinunciò alla parrocchia per gli acciacchi della vecchiaia il 23 novembre 1912, ritirandosi presso il nipote Parroco di Stadolina, dove morì l' 11 maggio 1913.

Uomo di stampo antico, di fede patriarcale, di mente lucida ed equilibrata, rigido nell' adempimento de' suoi doveri, nascondeva sotto un' apparente durezza di forme un' anima buona, mite, conciliativa a segno che molti andavano a lui con piena confidenza e fiducia per consigli e pareri, che venivano dati sempre conforme a giustizia. Era poi dotato d' una memoria non comune, e nel ricordare vicende antiche faceva gustare non poco la sua conversazione, specialmente quando raccontava curiosi aneddoti toccati a lui nella sua non breve e travagliata vita di 74 anni d' età e 47 di sacerdozio.

I funerali del venerando sacerdote riuscirono imponentissimi, per concorso di sacerdoti e di tutta la buona po-

polazione di Stadolina, accorsa anche perchè nel Rev. D. Stefanini sembrava rivedere quell'anima santa di Don Antonio Citroni, che fu per tanti anni suo Parroco amatissimo.

15. **Corna-Pellegrini mons. Giacomo Maria**, Vescovo di Brescia (cfr. i cenni necrologici in *Brixia Sacra* del corr. anno, p. 170-222).

16. **Frisza D. Vincenzo** di Borgo Pile, n. 13 agosto 1848, ord. 19 settembre 1891, coadiutore a Borgo Pile, a Gombio di Polaveno, indi a Monterotondo di Passirano, dove morì il 30 maggio 1913.

17. **Bono D. Francesco** di Borgo S. Giacomo, n. 1 febbraio 1841, ord. 4 settembre 1863 a Trento dal vescovo mons. Benedetto Riccabona, coadiutore in patria indi capellano della Collegiata di S. Nazaro in Brescia, m. il 1 luglio 1913 nella Casa di salute dei Fatebenefratelli a S. Orsola.

18. **Bariselli D. Pietro** di Manerbio, n. 26 febbraio 1884, ord. 21 maggio 1910, m. 5 luglio 1913 (cfr. un cenno necrologico in *Brixia Sacra* del luglio 1913, pag. 168-169).

19. **Cominelli D. Francesco** di Milzano, nato l'anno 1840, entrò giovane nell'ordine dei frati Minori Riformati e fu Guardiano in parecchi conventi: per ragioni di salute ottenne dalla S. Sede l'autorizzazione a secolarizzarsi, fu coadiutore a Pontevecchio indi Parroco di Berlingo (nom. 3 ottobre 1888), dove morì improvvisamente il 19 luglio 1913.

20. **Motta D. Giovanni** di Brescia, quivi nato nel 1868, si iscrisse giovanetto alla Pia Società Salesiana di Torino, dove crebbe allo spirito di Don Bosco. Ebbe dai Superiori della sua Congregazione molti e importanti incarichi di fiducia in varie città d'Italia e della Svizzera. Fu Rettore del Collegio di Balerna nel Canton Ticino, e morì la mattina del 29 luglio 1913 nel Collegio « Don Bosco » di Maroggia sul lago di Lugano, del quale era Direttore da vari anni. « Alla forte intelligenza s'accoppiava in lui la bontà del cuore. Dovette soccombere a dolorosa malattia, che ne minava da tempo la robusta fibra. Numerosissimi allievi ricorderanno a lungo nelle loro preghiere l'amato Superiore » (così *il Risveglio* di Lugano, del 31 luglio 1913, pag. 217).

21. **Ghidinelli prof. cav. D. Pietro** di Provaglio Sotto in Valle Sabbia, n. 2 aprile 1835, ord. 19 settembre 1858.

Dopo essere stato per alcuni anni coadiutore a Lumezzane S. Sebastiano, il 21 novembre 1863 fu nominato Parroco di Sasso e Mussaga nella Riviera di Gargnano, donde passò Parroco di Bovezzo il 20 ottobre 1868. Sulla fine del 1870 rinunciò alla parrocchia, e superati brillantemente gli esami di magistero, iniziò la carriera del pubblico insegnamento nelle R. Scuole Normali, passando in varie città d'Italia, dovunque amato e stimato. Ultimamente era stato per molti anni Professore di letteratura e Direttore della Scuola Normale di Belluno: nel 1909 otteneva la pensione e ritornava a Brescia, dove contava molte vecchie amicizie. Rimase in Brescia fino al principio della primavera, quando incominciarono i primi sintomi del male, che lo spinse in Provaglio Sotto, nella casa paterna, il 12 agosto 1913.

22. **Zamboni P. Antonio**, nato a Bovegno in Valle Trompia il 3 gennaio 1836, morì a Piacenza, nella Casa dei Gesuiti, il 23 agosto 1913. Era entrato nella Compagnia di Gesù il 14 agosto 1854. Nella sua lunga carriera coperse cospicui uffici: fu Rettore del Collegio di Scutari, Superiore di parecchie Residenze, Rettore del Collegio *C. Arici* in Brescia, Rettore e poi Padre Spirituale anche del nostro Seminario diocesano, ed ultimamente, per una serie considerevole di anni, fu predicatore e missionario instancabile. La sua parola grave, ponderata, aveva una forza ed un'efficacia particolare sugli uditori. — Nè era meno efficace quando predicava gli esercizi al clero ed alle comunità religiose.

Sotto ad una fisionomia che aveva una nota di severità, nascondeva un'anima gioviale, paternamente amabile, e più che tutto sommamente virtuosa. La salute delle anime, la gloria di Dio erano i frutti che egli ebbe sempre di mira in ogni sua fatica. Amante del lavoro, generoso nei sacrifici, noncurante di sè stesso, egli era sempre, qual buon soldato, sul campo a combattere le battaglie della causa cristiana. Anche sul principio dell'ultima malattia stava predicando gli esercizi al clero piacentino. Tre mesi prima si era manifestato in lui il morbo fatale che doveva condurlo al sepolcro. Egli tentò resistere al male, continuando nelle sue occupazioni; ma sui primi giorni d'agosto dovette darsi vinto e rimanere a letto.

Il suo stato allora era già grave. Il giorno 7 gli fu amministrata l'estrema unzione. Il malato non soffriva dolori, ma andava lentamente spegnendosi, e sempre tranquillo e rassegnato nelle mani di Dio così da edificare sommanente tutti coloro che lo avvicinavano, spirò la sera del 23 agosto avanti le ore 20.

23 **Corna-Pellegrini P. Vittorio**, nipote del compianto Vescovo mons. Corna-Pellegrini, nato a Pisogne nel 1863, morto il 30 agosto ad Irumu nel Congo Belga, dopo breve malattia contratta nel suo apostolico ministero, poichè da un anno egli aveva abbandonato la nostra Diocesi recandosi nell'Africa centrale come Missionario, con nobilissimi intenti di propaganda religiosa, animato dal desiderio di lavorare per la conversione di quei disgraziati infedeli. Del suo apostolato egli rimaneva vittima, in conseguenza forse di un lungo e faticoso cammino, privo anche dell'assistenza dei suoi confratelli.

Si era ascritto ancora giovanissimo alla Compagnia di Gesù, insieme col maggiore fratello P. Camillo, laureandosi a Roma in diritto civile e canonico. Ragioni di salute lo costrinsero a ritornare al proprio paese dove, se la bontà e generosità del cuore non avessero trovato ostacoli, avrebbe fondato un grande laboratorio di lavori donneschi, provvidenziale per un paese dove le industrie hanno uno sviluppo limitato. Amareggiato per questa opposizione, fissava la sua dimora a Sulzano, dove occupandosi amorosamente del ministero si accaparrava quella fiducia cittadina, che lo onorava poi con pubbliche cariche. Allo scoppio della guerra libica, animato da nobilissimi, partiva per l'Africa tenebrosa.

Egli segue nella tomba a pochissima distanza lo zio venerato, Mons. Vescovo, della cui morte doveva da poco aver avuto notizia.

24. **Zecchini D. Giovanni Battista** nato a Cedegolo nell'anno 1883, ordinato il 25 maggio 1907, capellano coadiutore a Pescarzo di Cemmo, morto il 25 settembre 1913.

25. **Berardi mons. Pietro**, Canonico della Cattedrale e Cancelliere della Curia Vescovile, nato ad Agnosine il 25 luglio 1844, ord. 6 giugno 1868, fu dapprima coadiutore nel paese nativo, indi Parroco di Binzago.

Nominato parroco di Barghe il 26 agosto 1876 in età

ancora giovanile, vi trascorse gli anni più belli della sua vita dedicando la sua instancabile attività, non solamente alla parrocchia affidatagli, ma a tutta la sua diletta Valsabbia, dove tutti ancora ricordano, con riconoscenza, le sue feconde iniziative nel campo dell'azione cattolica e del nuovo movimento sociale. Ma anche in mezzo alle asprezze della lotta era costante in lui quella inalterabile bonarietà, che è frutto della rettitudine dell'animo e della profonda convinzione della bontà della causa.

Promosso Canonico della Cattedrale il 24 novembre 1904, mons. Berardi mutò il genere del lavoro, ma non si riposò un istante. Nominato dal compianto Vescovo Cancelliere della Curia nel gennaio del 1908, attese al delicato incarico con fedeltà scrupolosa, con intelligenza, con assiduità, e con quella squisita gentilezza di tratto, che non è piccola qualità dei pubblici ufficiali, che sono continuamente a contatto colle persone.

Mons. Berardi fu pure assistente ecclesiastico del Comitato Diocesano e socio di quasi tutte le nostre associazioni cattoliche, che molto si giovavano del suo consiglio prudente ed illuminato. Ci ripromettevamo di averlo ancora per molti anni con noi. Iddio volle invece chiamarlo al premio meritato per tanto lavoro e per così costante e profonda virtù.

Morì la mattina del 30 settembre 1913, nella Casa di salute dei Fatebenefratelli a S. Orsola, dove si era ritirato da due mesi con la segreta speranza, sempre invano accarezzata, di una prossima guarigione.

Era pressochè settantenne, ma ancora agile di corpo e di mente tanto che nessuno, un anno fa, avrebbe potuto presagire una fine così vicina. Una terribile malattia, ribelle ad ogni cura, fiacò lentamente ma inesorabilmente la fibra di quell'uomo non riuscendo tuttavia a togliergli mai la serenità, nè a tramutare in pianto il sorriso che gli era abituale trattando cogli amici, e che conservò anche in faccia alla morte.

E morì santamente, con quella piena confidenza nel Signore pietoso, e con quella sicurezza tranquilla dell'avvenire che sono proprie delle anime virtuose e pie che molto lavorarono, molto pregarono e molto soffrirono. La speciale benedizione del Santo Padre confortò la sua dolorosa malattia.

Egli è stato il sacerdote dell'animo mite, buono e retto, che nei lunghi anni di suo ministero Sacerdotale,

si fece amare dalle popolazioni affidate alle sue cure, per la semplicità ed integrità della vita, per i tratti di sua bonarietà e carità, per lo zelo con cui curò la Casa di Dio.

26. **Colosio D. Olivo** di Barghe, n. 31 gennaio 1865, ord. 23 maggio 1891, coadiutore a Collio, indi Parroco di Soprazocco S. Biagio, ivi nom. 22 aprile 1899. Già ammalato fu nominato Parroco di Goglione Sopra il 27 novembre 1911 ed entrò in Parocchia poco dopo; ma ormai il male di fegato e di cuore aveva fatto tali progressi da costringerlo a letto continuamente. Quasi due anni egli restò infermo, nè mai gli venne meno la confidenza e la rassegnazione alla volontà divina. Fu sacerdote pio, di tratto cordiale e generoso, zelante per li bene. Morì il 4 ottobre 1913, e la sua salma fu trasportata nel patrio cimitero di Barghe.

27. **Barabandi D. Giovanni Andrea** di Maderno, n. 20 gennaio 1854, ord. 11 giugno 1881, coadiutore a Brandico per sei anni, indi Canonico curato di Calcinato, fu nom. Parroco di Mazzano il 21 maggio 1896, e vi morì, dopo lunga e penosa malattia, la mattina del 10 ottobre 1913.

28. **Rampini D. Gabriele** di Bagnolo Mella, nato da antica e agiata famiglia il 15 giugno 1844, ord. 2 giugno 1867, fu coadiutore nel paese nativo sotto la esperta guida dell' arciprete don Lorenzo Gervasi, meritandosi amore e stima presso tutti per la sua pietà distinta, per lo zelo ardente e la cortesia del tratto. Il 27 aprile 1883 fu nominato Parroco di Seniga, donde si tolse a malincuore nel 1890, quando il Vescovo lo volle Arciprete e Vicario Foraneo della parrocchia di Corticelle Pieve. Quivi ebbe larghissimo campo di far conoscere le sue squisite doti pastorali, la sua bontà e generosità nel soccorrere i poveri, l' assiduità edificante al letto degli infermi ed al tribunale di penitenza. Fu per molti anni direttore spirituale della Casa delle Ancelle di Carità a Movico; e cooperò validamente all' erezione definitiva dell' Asilo infantile, affidato alla cura delle stesse Suore. Comperata parte dell' area dell' antico Castello di Corticelle, adiacente alla casa canonica, vi eresse una bella chiesa, dedicandola alla S. Famiglia, con due vaste sale e una spaziosa ricreazione per l' Oratorio maschile, aggiungendovi recentemente anche un bellissimo salone per il teatro. Accogliendo il desiderio della popolazione, iniziò nel 1908

i restauri dell' antica Pieve di Corticelle, sotto la direzione dell' architetto Carlo Melchioti, come poco prima aveva fatto ampliare e decorare la chiesa parrocchiale.

Corona degna di una vita così ricca di opere e di meriti, e tutta spesa per il bene delle anime, fu una morte preziosa incontrata col pieno abbandono alla volontà del Signore, che volle prepararlo alle gioie della vita futura con una lunga e dolorosissima malattia. Morì in Corticelle la mattina del 27 ottobre.

29. **Santin Dom Onesimo** monaco benedettino della Congregazione francese di Solesmes, n. a Seéz, ord. 1879, prof. 1884, Sottopriore del monastero di S. Maria Maddalena di Marsiglia, m. 12 febbraio 1913 nel monastero di S. Bernardino di Chiari, latinista e letterato assai distinto.

30. **Graux Dom Amato** monaco benedettino della Congregazione francese di Solesmes, ord. 1868, professore 1872, morto 12 marzo 1913 nel monastero di S. Bernardino di Chiari.

31. **Vanozzi Dom Luigi** monaco benedettino della Congregazione francese di Solesmes, nato a Lenno sul lago di Como, prof. 1911, sottodiacono morto 23 settembre 1913 nel monastero di S. Bernardino di Chiari.

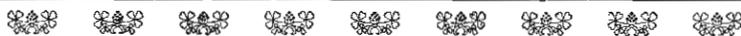


S. E. Mons. Giacinto Gaggia

nell'esultanza concorde del clero e del popolo, è stato elevato dal S. Pontefice PIO X alla sede vescovile della nostra diocesi. Si è compiuto così il voto spontaneo ed unanime, che alla morte di monsignor Corna-Pellegrini, aveva designato in Lui il successore.

Il nostro periodico, che ebbe nel novello Vescovo il suo primo censore ecclesiastico ed un collaboratore assiduamente benevole, sente in questo solenne momento peculiari doveri di riconoscenza e di affetto verso di Lui, per innalzargli l'augurio fervido: *ad multos annos!*

Abbiamo quindi pregato tutti i nostri cari collaboratori ed altri insigni cultori di studi storici, legati a mons. Gaggia da antiche relazioni di amicizia o da colleganza di studi, per offrire a Lui un manipolo di memorie storiche bresciane come tributo di omaggio riverente allo storico insigne, al Maestro impareggiabile. I due prossimi numeri di *Brixia Sacra* saranno perciò riuniti in un solo fascicolo, a ricordo perenne degli inizi auspicati del pontificato di S. E. mons. Gaggia nella sede dei Santi Filastrio e Gaudenzio, Padri della Chiesa, sulla cattedra illustre del Cardinal A. M. Quirino.



INDICE

- BARISELLI D. PIETRO — La Badia di Coniolo.
pag. 38, 81, 132, 160
— Necrologia di Don Pietro Bariselli, con ritratto
pag. 168
Corna-Pellegrini mons. G. M. — Necrologia. pag. 170
- GAGGIA Mons. GIACINTO — Elogio funebre di Sua Eccellenza mons. Giacomo Maria Corna-Pellegrini Vescovo di Brescia pag. 203
- GUERRINI D. PAOLO — Gerolanuova: il priorato cluniacense, la parrocchia e il comune (con illustraz.)
pag. 12 e 57
— Note e documenti sul culto di S. Gottardo Vescovo nella diocesi di Brescia p. 113 e 145
— La parrocchia di Bassano Bresciano p. 223
— Il Castello feudale e la parrocchia di Orzivecchi (con illustrazioni) pag. 241 e 297
- RIVETTI D. LUIGI — Viaggio fortunoso di un prete bresciano a Roma nel 1650-52 pag. 32
- ROTA CARLO — Il Comune di Virle-Trepointi. pag. 333
- ROTA Mons. G. BATTISTA — Antichi livelli di olio nella Riviera di Salò alla mensa vescovile di Lodi
pag. 3.
— Necrologia di mons. G. B. Rota vescovo di Lodi
pag. 105

SEVESI p. PAOLO M. — Serie dei Custodi di Governo
e dei Ministri Provinciali dei Minori Riformati della
Provincia di Brescia pag. 28 e 88

I nostri morti. Necrologie dei sacerdoti bresciani defunti
dal 1 novembre 1912 alla fine di ottobre 1913.
pag. 355.

NOTIZIE, ANEDDOTI E VARIETA'. — Cose d'arte camu-
na, p. 53. La rinascita di due grandi tele dal Tiepolo a
Verolanuova, p. 54. — Il pittore bresciano Bartolomeo
Caprioli, p. 55. — Opere bresciane nella collezione Layard
a Venezia, p. 56. — Nomine accademiche, p. 103. — Socie-
tà per la tutela dei monumenti e delle memorie storiche
e artistiche bresciane, p. 103. — Giuliano Volpi di Love-
re, pittore, p. 105. — Fra i letterati avversari di Lutero
in Italia, p. 140. — Due antiche campane di S. Agata, pa-
gina 143. — Un domenicano bresciano discepolo di San
Tommaso d'Aquino, p. 143. — Una lettera indulgenziale
del Ven. Roberto da Lecce ai Comuni di Bovegno e Irma
in Valtrompia, p. 142. — Una lapide commemorativa in S.
Francesco, p. 143. — Due illustri figli della Chiesa bre-
sciana: mons. Fr. Lodovico Antomelli primo Vicario Apo-
stolico della Libia, p. 282. — P. Clemente Mazzola Gene-
rale dei Carmelitani Scalzi, p. 285. — Mons. G. B. Rota,
nei ricordi di un suo scolaro, p. 286. — L'on. Ulisse Papa,
p. 289. — Una cronachetta bresciana del quattrocento, pa-
gina 291. — Quando fu scavato il pozzo di S. Pietro sul
Cidneo, p. 293. — Il Santuario di Bovegno, p. 295.

APPENDICE — Atti della visita pastorale del vescovo Do-
menico Bollani alla diocesi di Brescia (*Chiari, Castrezza-
to, Castelvovati, Rudiano, Roccafranca, Cizzago, Comez-
zano, Cossirano, Trenzano, Maclodio, Lograto, Brandico,
Corzano, Meano, Bargnano, Longhena, Frontignano, Ge-
rolanuova, Zurlengo*).
p. 65-119.

La Biblioteca di *Brixia Sacra*

Brescia a S. Carlo Borromeo nel III Centenario della sua Canonizzazione: 1610-1910 — (Brescia 1910)
fasc. di p. 51 in-8°: prezzo L. 0.60.

Sac. Paolo Guerrini — Il Santuario delle Grazie in Brescia: *cenni di storia e d'arte.* (Brescia 1911)
volume illustrato di pag. XI-115 in-8°.
edizione di lusso L. 2.50.
edizione comune » 1.50.

NB. - Agli abbonati di *Brixia Sacra* si concedono sconti sul prezzo segnato.

BANCA S. PAOLO IN BRESCIA

SOCIETÀ ANONIMA COOPERATIVA

Agenzie in Bagolino, Capodiponte, Edolo, Cividate, Pisone e Verolanuova

Capitale sociale interamente versato L. 100.000 - Fondo di riserva L. 1028.728.56

Operazioni e servizi :

La Banca riceve somme in deposito all'interesse netto:

2,50 ‰ in conto corrente con servizio di chèques a vista sino a L. 5000 al giorno, preavviso di 8 giorni.

2,75 ‰ in libretti a risparmio al portatore, e nominativi e rimborsabili a vista fino a L. 1000, - al giorno. Per somme maggiori un preavviso di 8 giorni.

3,25 e 3,50 ‰ in libretti a risparmio vincolato ad un anno. Sconta cambiali con scadenza sino a sei mesi e riceve effetti per l'incasso.

Apri conti correnti contro garanzia ipotecaria o cambiaria.

Accorda anticipazioni in conto corrente a scadenza fissa sopra valori pubblici.

Emette assegni sopra le principali piazze del Regno e sulle dipendenti agenzie.

Si incarica della compra-vendita di titoli pubblici e privati per conto terzi e dell'incasso cedole, mediante tenue provvigione.

Riceve depositi a custodia APERTI e CHIUSI, titoli di credito, manoscritti di valore ed oggetti preziosi

ei depositi aperti la Banca si incarica della verifica delle estrazioni e dei coupons ed incasso delle obbligazioni estratte.

Tariffa dei depositi **aperti** :

L. 1 per ogni mille lire di valore dichiarato in ragione d'anno e con un minimo di L. 5.

Tariffa dei depositi **chiusi** : L. 0,50 per ogni L. 1000 per 1 anno
" 0,30 " " " 6 mesi
" 0,20 " " " 3 "

Premiata con Medaglia d'oro all'Esposizione di Brescia 1904

La Banca è aperta tutti i giorni, meno i festivi, dalle 9 alle 15 : è istituita per scopi di beneficenza; accorda condizioni agli Istituti Religiosi.

BANCO DI DEPOSITI E CONTI CORRENTI
Mazzola Perlasca & Comp.

Via S. Martino, 8 - **BRESCIA** - Palazzo proprio

Capitale Sociale L. 1.500.000 - Capitale versato L. 1.000.000

Succursali: Padova. Cremona. Chiari. Gavardo. Iseo. Salò.

AGENZIE: Adro, Artogne, Bagnolo Mella, Carpenedolo, Casalbuttano, Casalmaggiore, Cedegolo, Corteno, Desenzano, Gargnano, Leno, Malonno, Manerbio, Mù, Pisogne, Ponte di Legno, Pontevico, Rovato, Sale Marasino, Toscolano, Travagliato, Vezza d'Olio.

CORRISPONDENTE DELLA BANCA D'ITALIA DEL BANCO DI NAPOLI E SICILIA

RICEVE

UFFICIO CAMBIO

Telefono: Direzione n.° 360 - Ufficio Cambio n.° 20

versamenti in conto corrente con chèque al	2.75 0/0
depositi a risparmio libero al	3.00 0/0
depositi vincolati a sei mesi	3.25 0/0
depositi vincolati ad un anno	3.50 0/0
depositi a risparmi speciale a due anni pagamento semestrale	
interessi (1 Luglio 1 Gennaio)	4.00 0/0
depositi a piccolo risparmio	3.50 0/0

Riceve in amministrazione ed in custodia titoli pubblici.

Locazione di Cassette a Custodia nella propria camera di sicurtà.

Compravendita titoli pubblici a contanti, a termine conto garanzie.

Incasso cedole e cambi. - Riparti di rendite obbligazioni ed azioni a 1° ord.
Riceve depositi mensili con tasso variabile ad ogni 15 del mese.

Premiato Stabilimento

Per la fabbricazione
d'Arredi Sacri in metallo



Luigi Franzini e Cristoforo

BRESCIA Via Francesco Lana 14 di fianco alla Chiesa di S. Elisabetta

Specialità: Candellieri - Lampade
- Busti Vescovi - Calici - Lanterne, ecc.

Forniture complete per Altare

Preventivi gratis

PREZZI DI FABBRICA